This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3007

E. N. LEGNAZZI

L'8 FEBBRAIO 1848

IN

PADOVA

COMMEMORAZIONE

LETTA NELL'AULA MAGNA DELLA R. UNIVERSITÀ

DI PADOVA

L'8 FEBBRAIO 1892

PADOVA — FRATELLI DRUCKER — VERONA

LIBRAI-EDITORI

1892

Digitized by Google

7324-1799
MAIN

Padova, 1892. Tip. all'Università dei Fratelli Gallina

Digitized by Google

DG975
P12
L4
1892a
MAIN

Sempre nel cor l' Italia
Se ella anche obblia chi l'ama.
G. Berchet.

L' otto Febbraio 1848 è una semplice data? o segna nell' indice del tempo il sorgere d'un'epoca lungamente attesa? È motivo di gioia, è grido di dolore?

Gli storici lo ricordano appena: un poeta, mentre tanti altri oggi dimenticano quel giorno, lo ha cantato in una ispirata poesia, che passò incolume attraverso quarantacinque anni, e ne fece un'arme di guerra, lanciando la superba disfida:

Silenzio e lagrime
Se n' ebbe assai
Sotto una grandine
D'ingiurie e guai;
Dal Faro all' ultima
Alpe gelata,
Fratelli, armatevi,
L'ora è suonata.

Ma se gli storici accennano appena a quel giorno, se i poeti non sciolgono più il canto agli eroi del momento, a quei grandi anonimi, che giganteggiano sempre improvvisi in mezzo alle crisi umane ed alle evoluzioni sociali,

Digitized by Google

se la demoralizzazione prodotta dai subìti guadagni abbuia per poco lo splendore di un popolo e restringe il suo orizzonte, rimangono i vecchi, testimoni ed attori di quell'epoca e di quel giorno, a suonare la campana del risveglio, ad educare i giovani e farli rivivere in un mondo migliore del nostro, eccitando l'animo loro colle forti rimembranze del passato; coi promettenti bagliori e colle invocate promesse dell'avvenire.

E permettete, o giovani studenti dilettissimi, coi quali ebbi sempre comuni le speranze e le aspirazioni, che io mi compiaccia ritenere d'essere stato scelto da voi a commemorare quel giorno, perchè testimonio e attore modesto dei fatti, che in esso vennero compiuti.

E permettete ancora mi compiaccia in tale occasione di esprimere i miei sentimenti in questa Aula, santificata dal genio dei nostri avi, innanzi a colleghi chiarissimi, in mezzo ad una gioventù entusiasta, fidente, fra gentili signore e illustri cittadini, che qui accoglie il sentimento della patria, e circondato dai gonfaloni del popolo e del Mutuo soccorso, dai vessilli dei Reduci e dei Veterani, miei vecchi e cari commilitoni, ansiosi di riudire una pagina della storia gloriosa del loro passato, e di evocare quei grandi, che furono loro guida nella via seminata di triboli e di spine, la quale ci condusse al risorgimento d'Italia.

La poesia di un popolo è un elemento del suo progresso, ed io mi studierò di risvegliare nell'animo vostro tutta quanta la poesia dei momenti ineffabili, che preludiarono la redenzione della nostra patria.

Fu la luce d'un lampo, che bastò per un minuto ad illuminare le virtù nascoste di un popolo oppresso, fu la potenza fatidica di un'idea, che fece ripetere il miracolo di Gesù sul corpo di Lazzaro.

Ma prima di proseguire, esaminiamo l'ambiente sociale, artistico e politico, che contribuì alla fecondazione degli eventi, che vi verrò esponendo.

Digitized by Google

Padova del 46, del 47, del 48 non era la Padova di oggidì; era la Padova, è vero, dalla musoneria proverbiale, che ne forma il carattere distintivo. Vecchia brontolona, ma seria ed onesta, vedeva volentieri i giovani, che si accalcavano nelle sue vie; sospettosa di ogni ciarlataneria, non era facile ad accettare la merce di contrabbando; gelosa della sua dignità e de' suoi diritti, non permetteva a persona del mondo di farle il menomo oltraggio, e meno poi lo permetteva ai proconsoli dello straniero, invadenti, astuti e provocanti.

Adesso non la è più così, il vecchio patavo è divenuto una rarità, perchè sopraffatto da un mondo giovane, che gli turba le idee, e lo spinge sopra un cammino, ch' egli vorrebbe percorrere passo a passo, non tutto di un salto, ricordando le abitudini della sua città massaia e previdente.

Allora le case dei Pivetta, dei Cittadella-Vigodarzere, dei Manfrin, dei Giustinian-Cavalli, dei Sartori, dei Maldura, dei Rusconi, dei Mario, del Gaudio, della madre di Leone Fortis (1) erano aperte a lieti e geniali convegni, ove si agitavano in segreto le più gravi questioni politiche, e lo spirito, la letteratura e l' arte avevano seggio onorato, ed il frivolo pettegolezzo non trovava seguaci.

Oggi è un vero miracolo se una egregia gentildonna, straniera di nascita, coltissima senza ostentazione, affabile per natura, porta i costumi delle sue terre tra noi, ed angelo della carità intelligente, schiude i battenti della sua casa alle buone nostre gentildonne ed ai nostri scienziati.

Gli studenti nel 1847 erano oltre 2400 ed apparivano tali e quali li descrisse il Fusinato. Vivevano divisi per compagnie. Burloni e affaccendati a portare attorno la spensierata e balda giovinezza dei loro venti o ventidue anni, rappresentavano una baraonda chiassosa e tumultuante.

Si accapigliavano sovente coi popolani e coi macellai, rompevano i sonni ai pacifici cittadini, vociando a tarda

Digitized by Google

notte stonate canzoni, beati se potevano dar da fare agli sbirri ed ai poliziotti, e mettersi contro alle autorità costituite. Erano insomma la manifestazione di quelle irrequietezze indistinte, di quel vago malessere, di quell' orgasmo ansioso di novità, manifestazione, che poi trascinò tutti per forza irresistibile fino a quel passo, che segnò la prima tappa del nuovo cammino che ci aspettava.

Alla sera li accoglieva il caffè o l' osteria, e fra un bicchiere di vino e la giovialità cordiale, rifacevano il verso ai professori, raccontavano barzellette lepidissime della vita universitaria, e alternavano le note gaie del poeta colle osservazioni acute in argomenti di scienza: — sapendo indovinare la nota allegra, segnavano col lapis e col fumo della candela caricature somiglianti, spiritosissime, ed improvvisando versi e sonetti acrostici ed a rime obbligate, o dettandone di eleganti facevano le pulci a qualche novellino, che ingenuamente si credeva poeta e lo consigliavano, come spesso consigliava Aleardi, a cominciare da capo.

In quei ritrovi però si appartavano spesso in apposita sala, per togliersi all' occhio sospettoso della polizia austriaca, una ventina di giovani, all'apparenza intenti a un giuoco di carte o a quello della *mora*, ma che in effetto, a frasi rotte e sommesse, parlavano di patria, di speranze, di libertà e di gloria.

Si dispensavano manoscritte, si imparavano a memoria e si declamavano le poesie del Foscolo, del Berchet e del Giusti, le pagine della « Giovine Italia » del Mazzini, delle « Mie Prigioni » e della « Francesca da Rimini » del Pellico, dell' « Esule » di Pietro Giannone, dell' « Arnaldo da Brescia » del Nicolini, della « Parisina » del Somma, dell' « Assedio di Firenze » del Guerrazzi, della « Guerra del Vespro Siciliano » dell' Amari, e di altri ancora.

Ma fra quei giovani erano Rizzi Giovanni, Nalin Antonio, De-Boni Filippo, Lupati Bartolomeo, Varese Carlo,

Digitized by Google

Dall' Ongaro Francesco, Vittorio Merighi, Alberto Mario, Giacomo Alvisi, Federico Seismit-Doda, i due fratelli Giuseppe e Gio. Batt. Gazzoletti, i due fratelli Clemente ed Arnaldo Fusinato, Ferdinando Coletti, Francesco Marzolo, Luigi Pastro, Sacchi Bortolo, Chiassi, Acerbi, Billia, Antonio Facci, Marco Guastalla, Alfredo Romano, Francesco Beltrame, Rocco Sanfermo, Guglielmo Stefani, Antonio Legnazzi, Gilberto Govi, Carlo Pisani, Eusebio Fiorioli, e tanti altri, nei quali il materialismo non era giunto ancora a soffocare i nobili sentimenti.

Oh! non s' intravvedeva allora nei giovani sintomo alcuno di decrepitezza morale!

Baldi e sicuri, interpreti d' un' epoca fortunosa e strette in mano le chiavi dell' avvenire, come i paladini del buon tempo antico, si slanciarono animosi alla battaglia, e vinsero sui campi della letteratura e della scienza, e vinsero sui cruenti campi per la libertà e per l' indipendenza.

E a raccogliere questo forte manipolo di volonterosi avevano agito due potentissime dinamo-elettriche, la Università e il giornale « Il Caffè Pedrocchi » diretto da Guglielmo Stefani, scrittore brillante, ingegno facile e pronto, animo aperto, amorosissimo e vero prodigio di attività (*).

Attorno al Caffè Pedrocchi dello Stefani brillavano Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, Francesco Dall' Ongaro, Antonio Somma, Cesare Cantù, Nicolò Tommaseo, Antonio Berti, Ferdinando Scopoli, Carlo Leoni, Gianjacopo Pezzi, Ippolito Varese, Carraro Giuseppe, Arnaldo Fusinato, Jacopo Crescini, Antonio Vio Bonato, Giovanni Sabbatini, Francesco Farini, Leonzio Sartori, Jacopo Cabianca, Angelo Pasi, Pietro Beltrame, Giuseppe Speranza, Antonio Allegri, Giuseppe Vollo, Luigi Carrer, e vi facevano le prime armi

(*) È quello Stefani, che poi esiliato e rifugiatosi in Piemonte fondò la notissima Agenzia Stefani, la quale porta ancora il suo nome.

Digitized by Google

Leone Fortis, Teobaldo Ciconi e il prode e sventurato Ippolito Nievo e molti altri.

Nè basta ancora. — A questo centro letterario facevano degno riscontro nella Università, nel Ginnasio, nel Seminario, fra i cittadini, veri scienziati ed ingegni di primo ordine, che onoravano Padova non solo, ma l'Italia. — Fra questi rammenterò gli artisti Japelli e Gazzotto, — gli scienziati Furlanetto, Andrea Cittadella-Vigodarzere, Cittadella Giovanni, Paolo Marzolo, Fabrizio Orsato, — gli avvocati Brusoni, Boscaro, Tergolina, Callegari e Salvagnini, — poi gli eruditi Selvatico, Cavalli, Da Rio, Carlo Leoni, — gli abati Barbieri, Bernardi, Melan, Corradini, — i professori Racchetti Alessandro, Poli Baldassare, Cotta Carlo, Giacomini Giac. Andrea, fondatore delle nuove teorie mediche, Cortese Francesco, morto generale medico nell'esercito italiano, — Negri Cristoforo e Zambelli Barnaba professori e statisti, — i matematici Santini, Conti, Bellavitis, Bucchia, — i letterati De Castro, Valbusa, Menin, i tre fratelli Fanzago, Palesa, — i patriotti Cavalletto, Tappari e Meneghini Andrea (2).

E a completare il quadro dell'ambiente padovano a quei giorni merita un ricordo reverente la Casa degli Invalidi a S. Giustina, ove gli ultimi superstiti dei vinti e dei vincitori nelle battaglie Napoleoniche, mutilati, coperti di invidiate ferite, vivevano frammisti alle loro famiglie, ed allegravano i tramonti di una vita fortunosa, rammentandosi a vicenda le glorie guerriere di quel Grande, alla cui ambizione fu breve spazio il mondo.

E quei nobili vecchi abbronziti, cronache viventi di tante vittorie, di tante inattese catastrofi e di immani sventure, raccontavano ai nostri giovani, estatici e commossi, i fatti più memorandi delle campagne d'Italia, di Spagna, d'Austria, di Russia e di Germania, e parlavano dei generali Massena, Mazzucchelli, Lecchi, Pino, Fontana e di tanti altri, che condussero le truppe italiane a morire e a vincere

Digitized by Google

in cento campi di battaglia, pronte ad ogni rischio, ad ogni stento, rotte, squallide, scarne, rendendo ammirato il mondo del loro valore (3). E i nostri giovani allora, innanzi a quei luminosi ruderi di battaglie, entusiasti agli eroici ricordi, si domandavano, « se i nostri padri pugnarono da forti e morirono per altra terra ed in estranie contrade, di che non saremmo noi capaci se ci fia dato di poter dir morendo

« . . . . . alma terra natia
La vita che mi desti ora ti rendo » . . . ?

È in questo ambiente che si formò il carattere dei nostri studenti di allora, i quali colla loro condotta ed audacia seppero imporsi ai tiranni, e si assisero in seguito fra gli arbitri dei destini d'Italia.

Le Gazzette Governative e la ferrea ignorante Censura impedivano che ogni elemento di libera vita penetrasse entro il raggio della loro attività, nascondevano il bene che si compiva nelle altre parti d' Italia, e non si occupavano che del male circondandolo dei maggiori particolari per farci quasi vergognare di appartenere al nostro paese. Varcare il Po era un delitto, il passaporto era imposto ovunque.

La spia!... La *Spia*, infame strumento di tirannide, era un' altra invenzione dei barbari Governi, che ci martoriavano la vita. — La spia studiava di leggerci il pensiero, ci assediava dovunque, in tutti i modi, o nei pubblici ritrovi, o sedendoci a lato nel caffè e nel banco della scuola, o profanandoci il focolare domestico. Nulla ad essa era di sacro! che sacro? assassinava colla parola pel solo gusto di assassinare, mai commovendosi alla disperazione delle famiglie orbate del padre, dello sposo, del fratello, per una falsa denuncia data sempre con animo tranquillo e col sorriso beffardo di Giuda.

Immaginatevi, o giovani, tutto ciò che vi ha di ostico, che fa nausea e ribrezzo, che vi mette orrore, e non ar-

Digitized by Google

riverete mai a formarvi una anco lontana idea della spia italiana al servizio dell' Austria.

Mi si rizzano i capelli in capo al ricordo che per le infami arti delle spie, col sussidio delle verghe per domare i forti, delle segrete e dei digiuni per intimorire i deboli, furono iniziati tutti i processi politici contro i nostri cittadini liberali, e vennero condannati alla fucilazione od al capestro i più cari, i più integerrimi, i più prodi patriotti (4).

Anatema e maledizione a queste spie, a questi strumenti della tirannide più atroce. Che Iddio ne disperda per sempre la razza e ne cancelli la esecrata memoria!

Prati fulminò le spie con un canto rovente, e ne mise alla piena luce la nefandità dell'animo e l'abbiettezza della vita. — Cito una strofa tra le otto:

Talora il ladro chiamo infelice;
Degna di pianto la meretrice;
Da me un'ascosa lagrima ottiene
Sin l'omicida stretto in catene!
Ma tu, tu solo mi metti orrore,
Sei delatore! (5)

Oggi con la libertà e con le patrie leggi abbiamo i martiri a buon mercato; allora era il sangue che grondava dalle ghigliottine pontificie e borboniche, e le membra degli uccisi, che penzolavano dalle forche austriache, stavano a ripeterci continuamente quanto di angoscie mortali, di patimenti e di sangue ci sarebbe costato il liberarci da tanti tiranni, il respirare liberamente e tranquillamente nel nostro paese.

Allora gli studenti, che per ragione politica cadevano in odio alla polizia, venivano presto messi a posto. — Una carrozza chiusa si recava di notte con 4 poliziotti a prenderli al loro alloggio, — poi li aspettava una caserma, ove erano condannati all'arruolamento forzato nella milizia dei perlustrati (6), e internati nelle nordiche provincie dell' impero, ove l'uomo onesto, studioso e di gentile lignaggio era

Digitized by Google

costretto a vivere coi condannati per delitti comuni, e a combattere forse più tardi contro i propri fratelli!

Ma le spie e le persecuzioni di una polizia codarda non valsero a spegnere l'assillo della libertà.

Le lettere, le scienze e le arti davano ancora alle pagine della storia contemporanea uomini famosi, che in quelle si facevano alla loro volta i cospiratori ausiliari degli esuli e degli imprigionati negli ergastoli.

L' autore drammatico studiava le frasi a doppio senso e, se rappresentava nelle sue opere i delitti dei tiranni e la corruzione delle corti, non dimenticava di mettere in rilievo le gesta egregie, le notevoli e generose aspirazioni dei campioni dell'umanità, e ad interpretarle giganteggiavano un Modena, la Ristori ed un Vestri.

La musica di Rossini nel Guglielmo Tell, del Verdi nell'Attila, nei Lombardi alla prima crociata e nell'Ernani, faceva sentire al pubblico elettrizzato e commosso, con le melodie eccitatrici, gl'inni di un non lontano risorgimento.

E Alessandro Manzoni scriveva l' Adelchi e il Carmagnola; Tomaso Grossi il Marco Visconti; Domenico Guerrazzi la Battaglia di Benevento e l' Assedio di Firenze; Filippo De Boni la Congiura di Roma e Pio IX e lo Straniero in Lombardia; Cesare Correnti l' Austria e la Lombardia; Vincenzo Gioberti il Gesuita moderno; Gio. Batt. Nicolini il Giovanni da Procida, l' Arnaldo da Brescia ed il Filippo Strozzi; Massimo d'Azeglio la Disfida di Barletta e i Casi di Romagna; Giovanni Berchet le famose romanze italiane e Giuseppe Giusti le poesie satiriche inimitabili.

Gli scienziati italiani, raccolti in congresso a Padova, a Venezia, in Piemonte ed altrove si conobbero fra loro, e nella consuetudine dei colloqui e delle discussioni giornaliere appresero quanto di bene avrebbero potuto operare a beneficio dell'Italia, di questa povera Cenerentola delle Nazioni, degna, mediante i loro accordi intelligenti e coraggiosi, d'essere collocata sopra un trono di gloria. E l' idea

Digitized by Google

sorta nei Congressi, divulgata via via fra le città e le borgate, trovò un forte lievito nelle popolazioni, che mal comportavano il vecchio edifizio architettato dai santi alleati nel 1815 sui tappeti verdi del Congresso di Vienna; trovò un forte lievito negli odii e nei voti di vendetta rimasti dalle ribellioni militari del 1821, dalle sommosse dei Carbonari nelle Romagne, dalle spedizioni dei Bandiera e Moro nelle Calabrie e dalle levate di scudi di Rimini e di Faenza. Era il popolo che lentamente si preparava a sorgere intero e spontaneo per rinvigorirsi all' alito di una nuova vita. Era però convinzione di tutti, che solo col carattere, coll' abnegazione, col sacrifizio e colla scienza si potesse realizzare l'augusta visione dei poeti.

Ma le nubi si addensavano sempre più, la bufera rumoreggiava, e tutti attendevano lo scoppio della folgore. E questa scoppiò formidabile, improvvisa, poderosa da una reggia, d' onde non si sarebbe mai aspettata, — scoppiò dalle immense Loggie di San Pietro in Roma, di fronte ad un popolo accalcato, plaudente, fra le sacre melodie e il suono degli organi, tra i profumi degli incensi e i rintocchi delle campane, — scoppiò nel giorno in cui Pio Nono, stendendo la destra, in atto profetico, disse con parola solenne: « Benedite, o gran Dio, l' Italia ».

Allora, solo allora scoppiò la folgore e corse infaticata dalla punta estrema della Sicilia alle vette delle Alpi, dal Tevere all' Isonzo, dal Danubio al Reno, dalla Mosa al Guadalquivir, dalla Vistola agli ultimi confini della Siberia. E a quel suono benedirono i popoli in tutte le lingue, allibirono i tiranni. — « Viva Pio Nono » era la parola d' ordine, era il grido di combattimento degli oppressi nelle terre Italiane; a quel grido si aperse un abisso fra il popolo e gli sgherri, e la bandiera di Pio Nono divenne il nostro simbolo, la nostra forza nelle battaglie del bene e nelle conquiste morali.

Digitized by Google

Quante pagine vennero alla luce in quei giorni in onore di Pio IX! Basta per tutti l'ode del Vittorio Merighi (7).

I giovani della nostra Università si accorsero di essere il vigore e vollero educarsi ad essere la disciplina; si accorsero di essere il coraggio e si prepararono a diventare l'abnegazione.

Gli austriaci ci dileggiavano e ci facevano un delitto il ritorno improvviso di un affetto entusiasta al padre dei fedeli: noi non lasciavamo occasione senza mostrar loro il nostro odio, il nostro disprezzo.

Maturavansi frattanto i destini d'Italia.

Il Papa Pio Nono pubblicò subito un decreto d'amnistia a beneficio degli esuli e degli imprigionati politici, e parve tener fede alle promesse, che avea fatte concepire. Sublime delirio!

Per vero dire tentò di togliere gli abusi amministrativi, provvide ad una maggiore indipendenza nella istruzione ed alla regolarità dei processi; promosse lavori pubblici, e stimando poter conciliare il Principe italiano col Pontefice universale, accordò perfino le armi cittadine ed uno Statuto. Molti gl'increduli e i trasognati innanzi ad un papa liberale e riformatore, ed ebbero ragione; molti gli avversi al nuovo ordine di governo, perchè vedevano in esso la loro rovina; molti i favoreggiatori di anarchia e di rivolte, studiosi di sfruttare le oneste tendenze dei liberali: moltissimi gli entusiasti. Il *Primato d'Italia* di Vincenzo Gioberti aveva conquiso l'animo degli Italiani e svegliata perfino nel clero la febbre delle riforme; la spinta era data!

Alla campana dei Vespri facevano riscontro le insurrezioni di Palermo, di Reggio, di Messina. Il Borbone rispondeva ai desideri della città di Giannone e di Vico, della patria di Giovanni da Procida e di Campanella, colle fucilazioni, cogli ergastoli e colle stragi. La Toscana rumoreggiava per conseguire una maggiore libertà politica. — Insofferenti di tirannide fremevano i cittadini di Modena e

Digitized by Google

di Parma. — Il Piemonte chiedeva anch'esso arditamente una costituzione, per liberarsi dalle vecchie leggi e dalle viete usanze. La fatidica voce di Giuseppe Mazzini echeggiava da un capo all'altro d'Italia, eccitando i forti, scuotendo i neghittosi; — dappertutto era il grido di guerra ai tiranni « Fuori lo Straniero »; e Carlo Alberto, uno fra i principi, che signoreggiavano il nostro paese, ma il solo che sentisse nell'animo l'orgoglio della italianità, offertosi a campione delle vendette della patria, affidava al suo esercito ed alla sua armata il tricolore vessillo, arricchendo così il blasone della sua nobile stirpe di una nuova divisa, ed addensava il primo sul Ticino e volgeva le prore della seconda all'Adriatico, pronti a lanciarsi intrepidi contro i secolari nemici d'Italia.

In Padova si abbandonarono i caffè frequentati da ufficiali austriaci, si chiusero in faccia ad essi le porte delle case, si lasciarono vuoti i teatri a dimostrazione di lutto, e volendo recar danno all'erario ed ai monopolisti di Vienna, si impedì il consumo del tabacco, si proibì di giuocare al lotto, e si rifiutò l'acquisto delle manifatture straniere, a difesa ed a vantaggio delle nostrali, raccogliendo in pari tempo offerte a beneficio dei fratelli lombardi, straziati od uccisi da una soldatesca briaca di sangue e di stragi.

Quindi uno studente, in un brutto giorno accusato di spia, sfuggito dai soliti compagni, vide vuotarsi la scuola, in cui era entrato, rimanendo solo, di fronte al professore sbigottito, confuso sulla sua cattedra, mentre nei chiostri della Università gli studenti mormoravano i versi del Prati:

« Va sciagurato, — mi metti orrore,
Sei delatore! »

Guardò intorno, gli parve di vedersi segnato a dito; con chi prendersela? con tutti? Impossibile. — Escì dalla scuola come un pazzo, con la testa in fiamme. Si recò difi-

Digitized by Google

lato alla Casa di forza, ove, essendo medico suo padre, avea facilità d'accesso, tentò di trascinare i forzati alla rivolta sognando di schiacciare alla loro testa i guardiani, di forzare i cancelli, di gettarsi con quei disperati per le vie di Padova, di erigere le barricate.... e poi? — e poi di farsi ammazzare o alla testa di quegli strani insorti, se vinto, o da loro se vincitore, e tutto pur di lavarsi dal marchio di spia! Il tentativo fallì. Ma la polizia scoperse il nome e i connotati del rivoluzionario, e nella notte sguinzagliò i suoi segugi per arrestarlo; — fortunatamente trovarono il nido vuoto. Egli si era messo in salvo travestito da carbonaio, e combattè più tardi le battaglie della indipendenza. (*)

Innocente, ma di carattere altero, spesso rude ne' suoi attriti coi campagni, aveva raccolto sopra di sè molte antipatie, che cercarono solo un' occasione di sfogo, con esagerate manifestazioni, è vero, ma proprie di quel tempo, e figlie d'un errore di giudizio, deplorato acerbamente più tardi anche dagli animi vivaci e subitanei di una gioventù generosissima (8).

Le dimostrazioni frattanto in odio allo straniero si succedevano le une alle altre.

Presso i magistrati si raddoppiavano i lagni e le petizioni contro il malgoverno; nei circoli correvano parecchi scritti con la storia dei nostri dolori, cogli inni funebri della nostra schiavitù, coi sospiri di tanta oppressione, coi raggi delle nostre speranze, coll' alimento incessante di quell' incendio, che ardeva in tutti i cuori e che doveva finalmente divampare alla luce nel giorno. Ma non erano solo le poesie e gli scritti, che leggevansi di straforo nei cercati segreti di un gabinetto o in un ritrovo domestico.

Disertate le lezioni anche dai più diligenti, assalivano la nostra mente esaltata pazzi discorsi, ardenti speranze. A pochi a pochi noi passavamo le ore apprendendo esercita-

(*) L. Fortis, *Drammi con prefazioni*. Vol. I, Milano, 1888.

Digitized by Google

zioni militari da uno degli Invalidi, il capitano Combatti; la notte ci trovava raccolti in qualche remota cameretta a fonder palle, a preparar cartucce; nelle cantine, nei cortili, negli orti, in mal dissimulate fosse, nascondevamo quelle poche armi e munizioni che tanto ci costavano di danaro e di fatica. Cento volte al giorno noi mettevamo a rischio la vita per imprudenti esperienze colla polvere ed arditi ritrovati. E si continuava a lavorare, a provocare, a sollevare in ogni modo la pubblica opinione.

Giovani ardenti, sorrisi in fronte da un raggio di vergine poesia, trovarono ogni modo di eludere la sospettosa vigilanza poliziesca; e fra questi il Prati, vero poeta della nazionale indipendenza, lanciò fra le turbe una splendida canzone, nella quale il nome d'Italia era nascosto sotto il trasparente anagramma di Atilia:

Oh! Atilia!
Noi ti torrem la veste dolorosa,
Sarà il tuo crin de' più bei fiori adorno:
E tu risplenderai novella sposa. (9)

Il Censore austriaco lesse, ma non capì, e ammiccando con un sorriso malizioso il nostro poeta, lo avvertì che Atilia si sarebbe dovuto scrivere con due *t*.

Ma se non capì il Censore, capì il pubblico, e capirono gli studenti, che in quei giorni spasimarono tutti in versi o in prosa per l'Atilia del Prati.

Ma che diavolo, disse il Censore, seccato da tanta efflorescenza poetica; sono tutti innamorati di codesta Atilia! Non ci sono altre donne a Padova? e concluse: poesie ad Atilie non ne permetto più..... per la morale; *che cambino morosa* » (*)

(*) L. Fortis, Lib. cit.

Digitized by Google

Capite voi, o giovani, la nostra condizione politica? non ci era permesso di pronunciare nemmeno il nome d'Italia!

Insomma tutto il paese, che da molti secoli aveva dimenticato di essere una nazione, era in un grande sussulto, tastava dove stringevano i suoi lacci di schiavo, sentiva scorrere nelle sue membra un fremito immenso, era come in attesa, quasi aspettasse il *surge et ambula* del Nazzareno. Ma di questi fremiti, di questi sussulti il popolo non sapeva ancora rendersi completamente ragione.

Attendevano tutti come sentinelle il grido dell'allarme pronti a lanciarsi a qualunque sbaraglio; ma nessuno aveva la coscienza dell'ambiente. Si spingevano coll'occhio della mente ad orizzonti lontani appena intravveduti e che apparivano luminosissimi nel loro infinito, e fin nelle piccole cose prendevano dimestichezza col pericolo e coglievano occasione di addimostrare l'animo loro.

E la fiumana intanto saliva, saliva pronta domani a schiantare, a sradicare, a trascinare seco quanto potesse essere di ingombro al suo fatale cammino.

Ma chi mai si sarebbe azzardato allora di attaccare l'Austria di fronte? Senza armi, senza disciplina, senza cognizione alcuna di tattica militare?

Ecco la vera, ecco la sola questione italiana di quei giorni tempestosi. Bisognava cominciare; gli studenti intuirono che toccava a loro la tremenda impresa, e seriamente vi si accinsero, e si immolarono come i valorosi delle Termopili.

Oh! generosi cavalieri del sacrificio, o sublimi difensori della patria conculcata!

Fiori ed inni e gloria a voi tutti!

Come erano belli e promettenti quei giorni! I giovani studenti non si atteggiavano a vecchi prima del tempo, nè posavano a scienziati senza dottrina. Spensierati in apparenza, vivaci, animavano le vie ed i ritrovi di Padova, ma

Digitized by Google

in segreto alimentavano il sacro fuoco che li guidò alle alte imprese.

La corrente elettrica, sotto il cui dominio erano nati, stava per isprigionarsi. Erano fantastici, nervosi e sentivano nell'aria un movimento insolito, foriero di novità e di ignorate tempeste.

Quella corrente elettrica percorse tutta la penisola, scuotendo in modo particolare i centri delle Università, che tutte unite gridarono « guerra ai tiranni, fuori lo straniero ».

Ma nella nostra il movimento era più accentuato; più che altrove, a Padova aleggiava lo spirito de' nuovi tempi. La scolaresca era in fermento. Cessarono d'un tratto le baldorie; i giovani assunsero la serietà degli uomini maturi per essere domani soldati di un libero paese, e arditi e provocanti guardarono per la prima volta in faccia agli sgherri dello straniero. — Eppure da Vienna si proclamava il *giudizio statario* (10).

Bisognava cominciare l'attacco. Studenti e popolani quetarono le ire, che per subdola arte di tirannide li tenevano da tempo divisi, e, terribili nella concordia, affollarono le vie e le piazze a dimostrare in tutte guise lo spirito da cui erano animati. Quindi fischi e dimostrazioni a sfregio del prof. Spongia, direttore della facoltà medica; — quindi messa solenne e funzione in chiesa al Santo in suffragio dei morti per la patria; — quindi il saluto di fischi generali ad un celebre professore, quantunque prediletto dagli studenti, perchè erasi rifiutato di firmare la petizione di Tommaseo e Manin chiedente a Vienna franchigie liberali, dicendo « io non firmo che il foglio pagatoriale all'ultimo del mese » (11) — quindi lo sfoggio di vestiti all'italiana e di cappelli colla piuma all'Ernani; — quindi l'incetta e la pulitura di pistole e di stili irruginiti.

Da tutto si prendeva motivo, ogni fatto serviva a formulare una protesta.

Digitized by Google

Le soperchierie austriache in Milano e all'Università di Pavia e il sangue colà sparso contribuirono grandemente ad esaltare gli esaltati.

Le ostilità pigliavano tutte le forme, sia quella della gioia, sia quella del lutto.

Infatti il 6 Febbraio moriva il giovane Placco Giuseppe di Montagnana, studente di filosofia. Si trasse partito da quel morto per una manifestazione solenne ed imponente contro il Governo e per un atto pubblico di fratellanza fra popolani e studenti, fra studenti e cittadini.

Nel cortile della Università, ove da giorni convenivano in straordinaria frequenza gli studenti, fu eletto lì per lì un comitato coll'ufficio di provvedere al funerale.

Esso in un attimo prese gli accordi coll'aristocrazia e coi borghesi, ed alla sera dello stesso giorno, nella Borsa del caffè Pedrocchi, tra le strette di mano e le forti espressioni, stabilì le ultime intelligenze coi popolani, i quali in segno d'italianità ornarono le loro berrette con una penna di cappone, per far riscontro alla piuma del cappello degli studenti. Il funerale ebbe luogo nel pomeriggio del 7.

Non meno di cinquemila persone accalcavansi nella via di S. Giovanni, ove era la casa del defunto, e nelle vie adiacenti.

Quattro centinaia di studenti, ad onta dei Proclami e delle Notificazioni, che fioccavano da Vienna (12), erano già vestiti all'italiana; pantaloni larghi di velluto nero di cotone nazionale, giubboncello pure di velluto stretto al corpo, mantello dello stesso velluto gettato con brio su di una spalla e cappello con fibbia davanti e piuma nera. Questi al centro formavano ala al feretro, e ventiquattro a vicenda lo portavano a braccio.

La colonna davanti e di dietro era distribuita così: uno studente ed un popolano, una livrea di casa signorile con torcia ed un cittadino. Sul feretro era deposta una colossale corona di fiori a zone tricolorate, intessuta ed offerta dalle signore padovane convenute in casa della patriota

Digitized by Google

Angelina Sartori. Persino la musica era composta di tanti studenti quanti cittadini.

L'interminabile processione percorse silenziosamente le vie di S. Giovanni, del Duomo, la Piazza dei Signori, (ove, è tutto dire, i soldati della Gran Guardia ci presentarono le armi), la Piazza dei Frutti, Via Pedrocchi; quando presso l'Università il Generale d'Aspre sopraggiunto in carrozza dalla via Beccherie voleva attraversarla. — Lo studente Bortolo Lupati di Adria, tuttora vivente, il principe dei capi ameni di quei giorni, uno dei direttori della processione, balza davanti alla carrozza del Generale, e con giovanile audacia, fulminatolo con un'apostrofe alla Mirabeau, gl'intima di retrocedere.

Ma la solennità pura e completa di quel giorno doveva essere turbata dalla soldatesca alla sera.

Indispettita per lo scacco patito dal suo Comandante, essa invase a spade sguainate i Caffè della Croce di Malta e della Vitttoria, squadronando e facendo uscire gl'intervenuti e ferendo anche una donna incinta.

Alla notizia dell'evento, cittadini e studenti convennero in gran numero al Caffè Pedrocchi. Indicibili in tutti la commozione e l'ira.

Lo studente Guastalla, montato sopra un tavolino, proruppe in parole magnanime contro gli odiati stranieri, e propose e fu deliberato, che una Commissione di dame, di cittadini e di studenti, sarebbesi presentata il dì appresso al generale Wimpfen comandante della Piazza per protestare e per chiedere la punizione dei soldati delinquenti.

La mattina successiva la Commissione fu costituita e componevasi del Rettore Magnifico Giuseppe Torresini, di 4 studenti, fra i quali era Alberto Mario, delle nobili signore Antonina Pivetta, Carlotta Mario, contessa Paolina Cittadella e Carolina Zucchetta, di alcuni signori, e fra questi, del Vescovo Modesto Farina, uomo distinto e di aperti sentimenti italiani.

Digitized by Google

Prima che la Commissione si presentasse al Wimpfen, gli studenti, ormai in permanenza all' Università, invitarono il Rettore Magnifico a render conto delle pratiche fatte presso il Comando Militare e presso il Delegato della Provincia, Piombazzi, nella sua qualità di tutore della scolaresca. Si sapeva che tra il delegato ed i generali era già ordita una trama infernale. L' uno fingeva mitezza, gli altri tracotanza; e l'uno e gli altri preparavano il tradimento.

Il Rettore Magnifico, pallido come un cadavere, comparve alla Loggia superiore della Università. Non uno studente mancava, e vi si aggiunsero numerosi cittadini. Il Rettore pronunciò parole vaghe e poco rassicuranti; aveva le lagrime agli occhi. Si provò a parlare il direttore Spongia, cui fu subito risposto « taci tu canaglia di un austriacante, qui comandiamo noi: » poi prese la parola anche il venerando prof. Racchetti; ma un silenzio glaciale accolse le sue parole, perchè nulla dicevano allo spirito dei giovani. Dal centro del cortile sorse allora a parlare un giovinetto, di piccola statura, il quale con voce ferma disse: « signor Rettore Magnifico, il silenzio di tanta gente, qui adunatasi a domandare giustizia, esprime meraviglia e dolore per la risposta ricevuta. Come mai la Rappresentanza nostra e la Municipale, e le Autorità politiche e civili non seppero ottenere dal Governatore Militare, che non si attenterebbe più alla vita dei cittadini, e che alle pattuglie armate sarebbe quindi innanzi vietato di entrare minaccianti nei caffè e nei convegni privati? Ma se questi signori, che pur seppero opprimerci, or si dichiarano impotenti a difenderci, perchè non ci danno le armi per provvedere da noi stessi all' ordine pubblico ed alla nostra sicurezza? Perchè si lasciano trepidanti le nostre famiglie, si turbano i nostri studi con minaccie, con soperchierie e con truci disegni? Non sarebbe migliore partito chiudere l' Università? — Senza provocazione, ma senza viltà, aspettiamo che ci si faccia una posizione netta ».

Digitized by Google

Questo improvvisato oratore era Giacomo Alvisi, che con giovanile ardimento preludeva ai giorni, in cui guerriero, scrittore (13), deputato ed ora Senatore avrebbe onorato con le opere la patria diletta.

Gli inusitati accenti dell'oratore in quei giorni di giudizio statario, quando Commissioni militari sopra semplici indizi, o sulla denuncia di infami delatori, sentenziavano immediatamente della libertà e della vita dei cittadini, suscitarono una tempesta di applausi, e l'oratore fu sollevato sulle braccia degli studenti e portato in giro quasi in trionfo.

Il Rettore promise di ritentare la prova; stabilì un nuovo convegno agli studenti per le 4 e mezzo di quel giorno martedì 8 Febbraio nel cortile dell' Università, e unitosi alla nominata Commissione delle signore, degli studenti e dei cittadini, si recò in Piazza dei Noli, ove nella casa Zaborra abitava il maresciallo Wimpfen.

Costui dopo aver fatto attendere mezz' ora la Commissione nell' anticamera, la ricevette con piglio altero, in piedi.

La bellissima signora Zucchetta gli rivolse per prima la parola in tedesco. Ma neppure al suono della natia favella egli die' segno, non dirò di spiriti meno crudeli, ma di modi più urbani.

Affermò in sostanza, che i provocatori erano gli studenti, e che i soldati avevano fatto il loro dovere. Alberto Mario giovanissimo e bollente volle dire la sua ed interruppe il Maresciallo con un «non è vero» e proseguì: «Iersera dieci o dodici sergenti di cavalleria irruppero colle sciabole ignude nel caffè della Croce di Malta, mentre gli studenti giuocavano al bigliardo; se si venne alle mani, non fummo noi i provocatori.» Wimpfen replicò secco: «i soldati fanno il loro dovere, nulla di più, nulla di meno». Le donne e i gentiluomini della Commissione, visto che le buone ragioni a nulla valevano, si accommiatarono da quel

Digitized by Google

superbo, che « non mosse collo e non piegò sua costa » per accompagnare quella rispettabile Commissione all'uscio della sala.

La Commissione in fretta ed in furia recossi all' Università. Ivi, alla presenza del Rettore Magnifico, del Delegato Piombazzi, del Vescovo, del Presidente del Tribunale Giuseppe De Menghin, del Podestà Achille Zigno, dei Direttori delle cinque Facoltà, dei Professori e di una folla compatta, lo studente Alberto Mario espose in compendio, dall'alto della Loggia, l'esito della intervista avuta col Maresciallo, esito che venne accolto dal pubblico colla massima indignazione e che promosse roventi indimenticabili proteste, per le quali impallidirono tutte le autorità, e più di tutti il Rettore Torresini (14), e proruppero in un solo urlo tutti gli studenti, che, persuasi non essere più tempo di parole ma di fatti, si gettarono furibondi fuori dell' Università.

In quell' istante due ufficiali austriaci passavano innanzi al portone coi sigari accesi in atto di sfida; invitati a deporli, rifiutarono, e gli studenti strappandoli loro di bocca, finirono col percuotere i due provocatori e col rincorrerli a lungo per le strade della città.

L' azione era cominciata, chi mai poteva più trattenerla? Da tutte le parti accorrono schiere di soldati, slanciandosi avidi di strage e di sangue contro gli studenti, i quali offendono e si difendono coi bastoni e con vecchie pistole. Grida e lamenti, cozzi d'armi e colpi di fuoco empiono l' aere.

In quel momento venne chiuso il portone dell' Università, entro cui erano rimasti circa quattrocento giovani. Uno di essi Michele Leicht, studente di legge (15), forzò con una pistola il custode della torre a consegnargli la chiave, ed avutala cominciò con altri due, di cui uno era lo studente Anghinoni, che doveva miseramente perire mezz' ora dopo, a suonare a martello quella storica campana, che coi

Digitized by Google

suoi cupi e solenni rintocchi contribuì potentemente a salvare in gran parte la scolaresca dalla strage meditata.

Altri studenti, tra i quali il nostro Gio. Maria Piazza, salirono poi in aiuto a batterla con maggior forza.

A quel suono insorsero i galeotti della Casa di pena, e tutta la cavalleria dovette schierarsi in Piazza Castello per impedire che ne uscissero quei reclusi.

A quel suono gli abitanti del Bassanello tumultuanti mossero su Padova; ma furono arrestati nella loro corsa animosissima da sei pezzi d'artiglieria impostati a Porta S. Croce.

Questo fu un grave disappunto; calcolavamo sul loro concorso già combinato in giornata tra studenti e battellanti; questi in massa avean già giurato di volare in nostro aiuto appena udissero i tocchi della campana universitaria. E nell' 8 Febbraio 1848 le truppe austriache facevano impeto segnatamente contro il portone principale della Università, per ridurre al silenzio e mandare a pezzi quella campana, che, chiamando alle armi la città, avrebbe forse invertite le sorti del prefisso eccidio.

Vedendo quell' impeto, antivedendo nella carneficina dei giovani rinchiusi entro l' edificio il primo effetto delle porte sfondate, balenò ad Alberto Mario l'idea di poter impedire il truce divisamento. Tentò di pervenire al Palazzo della Delegazione, ora Prefettura, in via S. Lorenzo, girando l' angolo del Gallo.

Quivi schioppettate e sassate e ululati, e fughe e rincorse e strepito infernale. Mario riescì alla perfine ad arrivare alla tomba d'Antenore ed a correre alla porta della Delegazione.

In quel mentre, il sergente dei poliziotti (16) metteva in ischiera la sua grossa pattuglia. — Alberto Mario si pianta d'un balzo davanti a loro e li arringa così:

« Voi siete italiani: Sentite! gli austriaci ammazzano gli studenti, italiani come voi. Stanno sfondando il portone

Digitized by Google

dell' Università. Corriamo ad impedire l' imminente assassinio, io vi guiderò » (*).

Fossero le schioppettate, o la campana a stormo, fosse l' arcano senso dei nuovi destini della patria, o la parola dell' animoso studente, o tutte queste cose insieme, il fatto fu, che il sergente acconsentì, e tutti, avendo alla testa Mario, e poi altri due suoi compagni, avviatisi alla crociera del Gallo, giunsero in breve davanti al portone dell' Università, nel momento appunto, che drappelli di fanteria Ungherese tentavano gli estremi sforzi per abbatterlo. Il Sergente, seguito dai suoi poliziotti, suggerito da Mario, urlò con gesto di comando, *march!*

E gli Ungheresi si ritrassero, e i poliziotti occuparono il portone e la strage fu scongiurata.

Con quell' atto, Alberto Mario preluse al bel cavaliere senza macchia e senza paura, al biondo Garibaldino, che, amico del duce immortale, prese parte alla epopea dei Mille, e combattè imperterrito, sereno su tutti i campi della patria risurrezione.

Pochi studenti erano armati. L' ira nemica sfogavasi a colpi di moschetto e di sciabola sopra una moltitudine di inermi, i quali nelle supreme distrette e privi di scampo davano di piglio ai sassi e a quanto capitava loro tra mano. Fu disciottolata in un attimo tutta la via dall' angolo del Gallo alla Posta; i sassi volavano fitti fitti per ogni direzione d' onde sboccavano le soldatesche.

Circa venti studenti, riparati nella casa Vanzo rimpetto Pedrocchi, casa ora abbattuta, lanciano dalle finestre pietre e scranne sulla truppa, che tira a sua volta fucilate contro di essi; sono presso ad essere arrestati, ma arrivano a evadere quasi tutti, alcuni per la corticella Duse e pel ponte del Portelletto; nove però vengono fatti prigionieri, e tra-

(*) A. Mario, *Memorie manoscritte.*

Digitized by Google

dotti prima nel corpo di guardia, poi innanzi al generale Wimpfen, che li minacciò della fucilazione. — Il terzo giorno coll' aquila in fronte, al cenno insolente di un caporale croato, come perlustrati, vennero trasportati in Transilvania.

Dalle finestre della cancelleria universitaria, che guarda la via Portici Alti, altri studenti lanciano le scranne e le poltrone degli Uffici su due squadre di soldati. — Minacciati di morte da un momento all' altro, calano nel vicolo Fiappo dietro l' Università: alcuni si salvano in casa Zucchetta, i più hanno scampo nell' ufficio della Corriera del Brenta, dove, coll' aiuto dell' agente Tonello, s' imbarcano per Venezia.

Ma vi ha di più.

Un padovano, certo Giovanni Zoia, mugnaio, un tipo di popolano dal collo poderoso, dai muscoli d' acciaio, afferrato alle spalle un giovine tenente degli Usseri, bellimbusto e protervo, alzatolo da terra, gli fiacca con un ginocchio il filo della schiena sugli scalini del caffè Pedrocchi.

Un altro popolano, di alta e forte statura, Antonio Brazzi, macellaio, detto Boaro, ardito e noto guidatore di bighe, con un lungo coltello giunse a ferire alla schiena un tenente dei Jäger, mentre stava tirando un colpo di sciabola ad uno studente riparato dietro il banco del caffè Pedrocchi.

Un terzo popolano, Pietro Rossolato detto Drappello, facchino robustissimo (che fu poi sergente artigliere nella compagnia Bandiera e Moro) con altri due compagni difese 4 studenti in via S. Andrea, bastonando e facendo fuggire alcuni soldati della provianda.

Antonio Legnazzi, armato di un catenaccio atterra vicino all' Università un ufficiale degli Jäger. Alfonso Turri sulla porta delle Beccherie fredda con pistola un caporale del Reggimento Kinsky. Giuseppe Carli in contrada S. Lucia, difendendosi con coraggio, ricevette un leggiero colpo di baionetta nel fianco destro ed una piattonata alla testa.

Digitized by Google

È quel Carli, che poi si distinse nella lunga cospirazione, e morì nove mesi or sono medico a Breganze in mezzo al compianto generale di quella popolazione.

Rocco Sanfermo, investito presso il cancello del Municipio da una pattuglia, si difese eroicamente schermendosi con un bastone, e ritirandosi grado grado al Pedrocchi, ove infine cadde per dodici ferite (17).

Beltrame Francesco, avuta notizia da Roggia Giovanni del triste caso occorso al comune amico Sanfermo, riescì ad uscire dall'Università e si affrettò a soccorrerlo; ma una irruzione di Kaiser Jäger provenienti dalla Piazza delle Biade costringe i pietosi infermieri del ferito a sgombrare il terreno. Una palla di fucile, rasentando il Beltrame, si pianta nella parete della prima sala del Caffè Pedrocchi, e resta ancora là a testimoniare delle barbarie di quei giorni (18).

I giovani incalzati dagli Jäger incontrano dalla parte dell'Università altra pattuglia che li carica alla baionetta.

I tre studenti Roggia, Merlo Girolamo e Beltrame sono tosto assaliti. Nella colluttazione i due primi non patiscono danno di sorta; Beltrame tira sassi ed abbracciatosi ad un Jäger gli martella con un sasso la bocca, e gli fa ingoiare tre denti. Ma il Jäger pervenuto a svincolarsi da quel fiero amplesso gli vibra tre colpi di baionetta al capo e lo atterra sotto la Loggia presso l'Offelleria. Quando Beltrame ricupera i sensi, e, assistito dallo Zoia, si rialza e avviasi verso casa sua, si accorge di aver lasciato sul terreno il mignolo della mano destra.

Beltrame poteva rimanersene sicuro dentro l'Università, ma volle affrontare il gravissimo cimento, che gli costò quasi la vita, per correre al soccorso dell'amico Sanfermo.

Nel petto di Beltrame palpitava il cuore aperto, amoroso, caldo, gentile, delicatissimo del futuro difensore di Venezia, del valoroso Bersagliere di Civitella del Tronto, dell'onesto pubblicista, che rappresenta oggi una delle per-

Digitized by Google

sonalità più spiccate di uella generazione, ormai quasi tutta scomparsa, che non si rassegnò alle beatitudini del 1815.

Il fratello di Sanfermo riportò anch'egli una ferita alla spalla destra da un musicante del Kinsky in piazza delle Biade.

Giovanni Bossaro, Luigi Canella fabbro, Francesco Deanesi cartolaio, Gio. Batt. Bigai studente e Giuseppe Borsatti merciaio, nel Caffè Pedrocchi, ebbero braccia e coscie trapassate da colpi di baionetta. Francesco Sacchettò, nostro carissimo amico, che poi ebbe una parte importante nelle successive cospirazioni, quella sera in caffè Pedrocchi si salvò da un musicante del Kinsky, che lo minacciava colla sciabola sguainata, fingendosi un cameriere del caffè, e così potè assistere il ferito Borsatti. Gio. Batt. Ricci di Rovigo restò massacrato in via del Sale, e Giovanni Anghinoni di Bozzolo (Mantova), piccolo di statura ma bellissimo di viso, fu assassinato con un colpo di baionetta, che gli attraversò il cuore, dalla sentinella, che vegliava l'Ufficio postale. Vio-Bonato Antonio (ora distintissimo medico a Parigi), Palatini Francesco, Nalin Giuseppe, Ottavio Framarin (ora Colonnello a Vicenza), Angelo Ranzanici, Angelo Ponzetti, Pegolini Pietro, Piva Marco e Toffanello Pompeo menarono colpi arditi. Alberto Ura, dal grande cappello verde, Patella Daniele e i due fratelli Francesco e Giuseppe Rocchetti impedirono ai soldati della provianda di penetrare nel caffè degli Svizzeri.

Trebeschi Pietro, Fattori Carlo, Bologna Roberto, Cattaneo Francesco (morto l'8 Aprile a Sorio), Seccamani Giuseppe, Facci Antonio, cogli spiedi forniti dall'ardita ostessa Gigia del Portelletto, nell'angusto vicolo dietro Pedrocchi, ferirono alcuni croati: — Pietro Lavagnolo, Dante Aldighieri ed Enrico Facci coi tavolini roteanti a molinello tennero testa ai soldati musicanti del Reggimento Kinsky, che tentavano penetrare in Pedrocchi dalla parte della Posta; — Barnaba Pietro, Nicolò Dolfin, Giovanni dall'Olmo (ucciso

Digitized by Google

il 12 Maggio sotto la mura di Treviso dopo sette ore di combattimento), Pietro Fabris, Angelo Rosina e Costantino Santini si difesero ed offesero in via San Canziano e nel vicolo del Ghetto.

Sotto i portici, lungo le vie, giovani soli, inermi erano presi di mira dai moschetti nemici. Era la caccia allo studente. Le strade si fecero in breve deserte e nella oscura notte le truppe austriache, divise in plotoni, si misero a percorrere la città, con tutto l'apparato della loro forza militare (19).

Vinsero il numero e le armi, ma trionfò l'idea della patria.

Nel giorno seguente le botteghe rimasero tutte chiuse; uno sdegno represso gonfiava i cuori, sul volto dei cittadini traspiravano la tristezza e la bramosia di una rivincita; sulle faccie dei soldati il riso satanico dell'ironia e la gioia del trionfo nefando. Orribile poi a dirsi: furono poste le sentinelle nei luoghi più frequentati della città colle baionette intrise ancora del sangue dei nostri fratelli!

L'ingegnere Alberto Cavalletto, indignato e inorridito a quello spettacolo crudele, volò a protestare alla Polizia; ottenne che le sentinelle fossero mutate, ed in quel medesimo giorno si dimise dal posto governativo d'Ingegnere Capo, che occupava presso l'ufficio delle Pubbliche Costruzioni, per liberarsi da quella camicia di Nesso, che gli toglieva di respirare ed agire liberamente. Due mesi dopo fu l'eroico maggiore, comandante i nostri Volontari a Sorio e a Venezia, poi il cospiratore instancabile, l'inflessibile inquisito di Mantova, il fiero condannato di Iosefstadt. Oggi Nestore del Parlamento italiano, è vanto di Padova, e porta nelle discussioni, che hanno rapporto agli alti interessi, al decoro ed alla difesa d'Italia, tutto quanto l'immenso amore, che ha sempre nutrito e nutre per la sua Patria adorata.

Digitized by Google

Due ore dopo il sanguinoso combattimento, il vate italiano scriveva:

Dio, che ti nomini
Delle vendette,
Perchè non stridono
Le tue saette
Sulla vandalica
Turba de' mostri,
Che i brandi infiggono
Nei petti nostri?

Che fai? commoviti,
Dio forte e grande!
Sangue d' Italia
È che si spande;
Sangue di nobili
Giovani cuori,
Che domandavano
Tregua ai dolori! (20)

Così nell' 8 Febbraio 1848 gli Studenti auspicarono col sangue il riscatto d'Italia compiendo atti di valore e di pietà inestimabili. — E il nostro popolo padovano si mostrò anche lui in quel giorno degno della sua patria. Io lo vidi prendere parte alla sommossa e difendere gli studenti, lo vidi a Sorio e Montebello, a Vicenza, nell'assedio di Venezia e più ancora durante la cospirazione e nelle carceri e nell' emigrazione.

Moltissimi cittadini, specialmente fra i vetturali e i camerieri, furono arrestati e condannati; ma nemmeno uno si rese delatore, nemmeno uno accusò o compromise un compagno, ad onta di promesse, di minaccie, di torture, di condanne. Fatto assai onorifico per questo popolo, e che io doveva in questo giorno constatare solennemente da questa tribuna ad onore del vero.

Digitized by Google

Ma chi ci ritorna i caduti dell' 8 Febbraio?

Poveri giovani, avanguardie intellettuali della nostra generazione, figliuoli prediletti del pensiero dei vecchi e speranze sacre del loro cuore, voi affinaste di continuo lo spirito alle fiamme più pure e più ardenti che mai abbiano scaldati i petti umani, e salendo via via all' idea più alta del còmpito dell' uomo sulla terra, nella sua formula più severa « il dovere » nella sua gloria più augusta « il sacrificio » avete bagnato di sangue il lastrico delle contrade di Padova.

« Furono pazzi, credevano di vincere coi bastoni l' agguerrito esercito austriaco! Amiamo anche noi la patria; ma al modo seguìto dai nostri studenti, dai nostri agitatori, si torna indietro e si intralcia il lavoro degli uomini tranquilli, dei bene pensanti! »

Così diceva allora e così dice anche oggi quella semisaggezza, quel semipopolo, che è incapace di muovere un dito per un' impresa un po' pericolosa, ma che poi è pronto a fare la parte dei saccomani e degli sfruttattori dopo la battaglia.

Tutti i cittadini fremevano per la nefanda gazzarra dei nostri nemici, e con atti non equivoci manifestavano la universale esecrazione. — Andrea Meneghini e Guglielmo Stefani ne erano i più caldi interpreti. Eccitavano ognuno che fosse stato maltrattato o ferito o testimonio dell' avvenuto a fare le proprie deposizioni, in iscritto al Municipio, ove il Podestà, assistito dall' egregio avvocato Giacomo Brusoni, aveva aperto apposito protocollo per presentarlo poi quale monumento d' incredibile barbarie alle autorità superiori.

Ma quelli erano tempi in cui si pagava caro l'amore di patria, in cui il sentirsi e il dirsi italiano era una colpa, il manifestare generosi sentimenti appariva un delitto.

Andrea Meneghini e Guglielmo Stefani furono subito arrestati e tradotti nelle carceri di Venezia a disposizione della

Digitized by Google

polizia austriaca: i professori Bazzini e De Castro sospesi ed allontanati entro 24 ore dalla città. Intanto lo stato d'assedio e il giudizio statario (21) imperavano all' ombra di una graziosissima e paterna sovrana Risoluzione (22); a diecine vennero studenti e cittadini arrestati, e non pochi iscritti a forza come perlustrati nell'I. R. esercito e cacciati lassù in Boemia, in Moravia, in Gallizia. — Quindi stato d' assedio, giudizio statario, licenza di truppe irritate, che avevano smarrito il senso della disciplina, spie, censure, multe di guerra, deportazioni, imprigionamenti.... e giudicate se la nostra era una vita più orribile della morte. Ad onta di tutti questi intimidamenti in Brescia 10 mila persone con coccarde nere accorrevano in Duomo alla messa di lutto per i caduti di Padova (*).

I tempi si addensavano ognora più torbidi e gravidi d'avvenimenti.

Le notizie della rivoluzione di Francia e di quelle scoppiate in tutti gli stati della Germania vennero a mostrarci il primo lampo di luce. Fu poi speranza completa, anzi certezza di vittoria l' annuncio della grande rivoluzione di Vienna, strozzata nel sangue dal Maresciallo Windischgrätz, e poi della costituzione concessa alla capitale ed in tutto l' impero.

L' irrompere della vera gioia, lo scatto del mal represso entusiasmo avvenne il giorno 17 Marzo in cui Daniele Manin, Nicolò Tommaseo, Andrea Meneghini e Guglielmo Stefani prigionieri dell' Austria, venivano ridonati a libertà dal popolo Veneziano.

L'ingresso del Meneghini a Padova fu un pieno trionfo.

(*) C. Tivaroni, *L' Italia sotto il dominio austriaco.* T. I, p. 423, Torino, 1892.

Digitized by Google

Staccati i cavalli, la carrozza venne tirata a mano per lungo tratto dalla stazione per via Maggiore e piazza dei Signori fino a casa sua in via Vignali con seguito interminabile di cocchi, di bandiere tricolori, in mezzo ai plausi ed agli evviva; traluceva da ogni volto il raggio del futuro trionfo. Si innalzavano a trofeo sui bastoni gli stivali levati dai piedi e si gridava *viva lo stivale*. Quella sera al teatro tutti gli artisti vestiti all' italiana acclamati, subissati da applausi continui, non poterono non dare ma nemmeno cominciare la rappresentazione; questa fu fatta dal pubblico, che pareva delirante: i dì susseguenti nelle piazze, nelle vie, nelle case tutte aperte, dovunque, ebbrezza, furia di dimostrazioni patriottiche; gli studenti a capo d' ogni movimento; il popolo infiammato rispondente sempre all' appello.

La milizia, tutta straniera, sotto due capi frementi e furenti non osava far atto di opposizione. Era meraviglioso il contrasto. Questo bel popolo, poco prima prostrato sotto acuta tirannide, si elevava agitando in faccia ai suoi oppressori la bandiera della sua liberazione. Quieti, mogi mogi ci sogguardavano costoro collo spavento di chi teme un castigo. Fra tanto bollore, la moderazione e l'ordine dimostrarono il grado della nostra civiltà. A quelli che avevano sparso il nostro sangue non abbiamo torto un capello. La guardia civica, subito istituita, fu il nostro trionfo.

La rivoluzione scoppiata a Vienna, le gloriose cinque giornate di Milano e la liberazione di Venezia per benedetta concordia e somma avvedutezza di cittadini, tra cui primo l' immortale Daniele Manin, costrinsero il vecchio Maresciallo Radetzky, Comandante gli Austriaci nel Lombardo-Veneto, a concentrare le sue truppe nel famoso quadrilatero di Verona, Legnago, Mantova e Peschiera.

La febbre della lotta, i pericoli corsi agguerrirono gli

Digitized by Google

animi dei nostri giovani anelanti a definitive battaglie. L'aria s'era vieppiù riscaldata.

Nessuno può ridire l'entusiasmo di quei giorni candidi e sereni come l'aurora della vita! Chi non provava allora entusiasmo, era un'infelice senza rimedio. Le bandiere tricolori sorte quasi per incanto sventolavano a mille a mille sui poggiuoli e dalle finestre delle case e per le vie della città; le coccarde in numero infinito brillavano sul petto di tutti i cittadini, uomini e donne, e le une e le altre erano lavoro segretamnnte preparato dalle nostre gentildonne nei giorni del pericolo. — Inni patriottici popolari improvvisati riempivano ovunque le strade, le piazze, i ritrovi delle loro melodie. Una santa armonia era tra i doveri e gli affetti, tra l'uomo ed il cittadino, tra la vita nella famiglia e la vita nella patria, tra la morale pubblica e la privata.

Scomparvero le divisioni di casta, tutti i cittadini si chiamarono fratelli, non si faceva un passo nelle vie senza rispondere a un bacio, ad una stretta di mano, e, col cuore in alto, il soccorso era pronto alla miseria, il soccorso alla patria inesauribile. Più tardi popolane e gentildonne si accalcavano intorno ad un palco eretto in Piazza dei Signori (chiamata Piazza *Pio Nono*), e, all'invito di due poveri frati, Giuseppe Gavazzi ed Ugo Bassi, offrivano spontanee i modesti orecchini e gli anelli, le collane ed i gioielli preziosi.

Le aule di Tribunali e delle Preture potevano tenersi chiuse in quei giorni, tanto l'idea della patria aveva cacciato dagli animi gl'istinti perversi. Nessuno che ridesse o berteggiasse delle cose più alte e più sante; i queruli, gl'incontentabili, i soperchiatori non esistevano più, si erano ecclissati davanti alla luce splendidissima che irradiava sul nostro paese.

A Padova, partiti gli Austriaci, il Municipio si dimise in massa, e vennero eletti, nel recinto del Prato della Valle,

Digitized by Google

in pieno giorno, a Membri del Comitato Dipartimentale provvisorio di Padova i cittadini:

1. Meneghini dott. Andrea
2. Zambelli prof. Barnaba
3. Leoni co. Carlo
4. Cavalli co. Ferdinando
5. Cotta prof. Carlo
6. Gritti Alessandro
7. Gradenigo Gio. Batt.

Essi nominarono a loro presidente il Meneghini, a segretario Alessandro Macoppe, a vice-segretario Cesare Magarotto, e a Direttore degli Uffici e Archivista, Andrea Gloria.

Non spetta a noi, massime in tal giorno, che è tutto quanto dedicato agli studenti, tessere la storia e l' elogio delle opere egregie di sapienza amministrativa e di coraggio civile compiute da questi esimî cittadini. D' altra parte il tempo fugge, ed ogni sosta mi è vietata dal maturare degli eventi (23).

Lo storico però non potrà dimenticare che il Comitato Dipartimentale di Padova fu tra i primi a raccomandare ed a provvedere l' arruolamento dei soldati, mentre altrove si mandavano a casa con armi e bagaglio i soldati italiani provenienti dall' Austria; — fu tra i primi, che intuendo le necessità dell' avvenire, chiamò i cittadini, come fece quello di Brescia, a votare la fusione del Veneto al Regno di Sardegna.

Tutte le città italiane, ridonate a se stesse, quietata la baldoria delle feste, pensarono ad apparecchiare armi ed armati a compiere l' impresa così felicemente iniziata.

Digitized by Google

Padova per impulso degli studenti fu ancor più sollecita, come dissi, nell'organizzare una legione, a cui s'iscrissero prima gli studenti, che formarono 4 compagnie e poi anche i popolani. Della Legione fu nominato Colonnello il prof. Gustavo Bucchia, Maggiore l'ing. Alberto Cavalletto. Le quattro compagnie s'intitolarono dal nome dei loro capitani, Gazzoletti, Guerrieri Gonzaga, ora senatore, Legnazzi e Turri. A queste compagnie erano aggregati come ufficiali, tenenti, Mordini, ora deputato, Fortis il noto pubblicista, Govi, l'illustre professore, Bellotti-Bon il celebre capocomico ed altri giovani animosi.

Tre giorni dopo si costituirono altre quattro compagnie comandate da Bezzati, Braghetta, Ferrari e Lisiutti.

A generale dei corpi volontari, che rapidamente andavano componendosi come per incanto, fu prescelto l'ingegnere Marc'Antonio Sanfermo, venerando avanzo delle guerre Napoleoniche. La legione dei Volontari Vicentini era comandata dal colonnello Giacomo Zanellato, già capitano dei Dragoni napoleonici, fatto cavaliere nel 1813 sul campo di battaglia di Malojaroslawez al di là di Mosca. I movimenti del generale Sanfermo dovevano andare di conserva con quelli del generale Durando, a cui spettava di risalire dagli stati Pontifici nel Veneto con altre masse di volontari e di truppe regolari.

È naturale quindi che il Sanfermo volesse dilazionare la partenza della Legione da Padova; ma era così vivido l'incendio acceso nei petti dei nostri giovani, e così irrefrenabile il desiderio di avvicinarsi ai campi della battaglia, che alla mattina del 30 Marzo, trascinandovi lo stesso generale, partirono dalla Caserma Eremitani, fra gli applausi e gli auguri dei cittadini, per Vicenza, ove più imminente si riteneva il pericolo (24).

Ognuno dei prodi giovani portava una croce rossa sul petto o sul braccio, ed erano preceduti da tre padri cappuccini, poichè la guerra contro lo straniero, che per tanti

Digitized by Google

anni conculcò questa bella parte della bellissima Italia, aveva tutti i caratteri di una guerra santa dopo il fatidico grido che tuonò dalle Loggie di S. Pietro in Roma.

« Gran Dio, benedite l'Italia »!

La Legione di Padova si unì a Vicenza ai volontari di quella città, ed agli altri pochi che accorrevano da Treviso, da Schio, da Arzignano, da Feltre, da Cologna, da Montagnana e da Cittadella: eravamo in tutti 2400, male organizzati e peggio armati. Ma l'entusiasmo bastava a tutto e prometteva vittoria.

A dirvi del calore dell'ambiente, vi basti la ripetizione di pochi versi del capitano Vittorio Merighi:

« Vendetta per l'orribile
Vergogna della verga,
Per le ventenni angoscie
Dei santi di Spilberga,
Per il tradito sangue
Di Ricci e di Menotti,
Per le premiate infamie
Di Bolza e di Salvotti,
Per le derise lagrime,
Pei profanati altar;
Per Dio, per Dio sui barbari
Morte dall'Alpe al Mar » (25)

Data questa condizione di spiriti riescì impossibile al Generale Sanfermo di temporeggiare più oltre per avvezzare i nostri giovani alle armi ed alla disciplina.

Volevano muoversi in via assoluta da Vicenza, ed in questo caso nessun altro obbiettivo appariva più opportuno di quello di concentrarsi sulle colline di Montebello Vicentino.

Digitized by Google

Gli avamposti del nemico non oltrepassavano San Martino Buon Albergo, e solo qualche pattuglia, tratto tratto, si spingeva verso Caldiero.

A proteggere le provincie Venete dall' invasione austriaca, due sole linee di difesa potevano adottarsi. La prima, che, legando le alture di Soave con Villanova e costeggiando l' Alpone, si prolunga poi sulla sinistra dell'Adige. La seconda più in ritiro si stacca dalle alture sopra Montebello e per Lonigo e Cologna, si porta alla Bevilacqua, indi all' Adige.

Gli esploratori avevano nella sera del 7 Aprile riferito al Quartiere Generale, che il nemico si era ingrossato a Caldiero e a Villanova. Si prevedeva quindi un attacco e vennero prese di conformità le opportune disposizioni.

Nella primissima mattina del giorno 7 tutti i volontari avevano occupato il loro posto. I Vicentini, un cento di quelli di Treviso armati di picche, tolte dai cancelli dei giardini, ed una parte dei volontari di Padova, occupavano i trinceramenti a sinistra del Chiampo tra la Fracanzana e l'Acquetta. Sei compagnie scelte del corpo di Padova guernivano le alture fra Mason e Sorio. Più di 200 uomini di vecchi soldati disertati dall' Austria presidiavano la comunicazione al di sopra di Gambellara, ed il rimanente era in riserva a Montebello o ne guerniva le spalle. Sul ponte della Fracanzana erano postati due cannoni di marina e due cannoncini da costa difesi da parapetti; e fra quel ponte e l'altura di Mason erano piantati altri due cannoni pure di marina.

Alla notte i volontari vigilavano. Si provava il sentimento di quella distanza indefinibile, minacciosa, imperscrutabile, che separa due armate nemiche di fronte. Che cosa vi ha un passo al di là di quel limite? che cosa vi ha al di là di quel campo, di quell' albero, di quel casolare? Lo si ignora e lo si vorrebbe sapere. Si teme di varcare quella linea e nonostante si vorrebbe averla oltrepas-

Digitized by Google

sata. E tutti ricorrono col pensiero al paesello nativo, alla chiesetta della parrocchia ed al cimitero ed ai noti visi, e ricordano l'ultima parola della mamma, e ascoltano sempre nelle orecchie gli addii del papà e dei fratelli, l'accento della donna amata, e precorrendo i supremi istanti pensano ai viva della vittoria, al plauso che attende i vincitori, ai trofei, alle corone di fiori lungo le vie, e dimenticano le sofferenze e forse la morte che li attende, poichè tutti si sentono esuberanti di forze, di salute e di allegrezza, poichè tutti hanno nel cuore l'Italia.

Verso le sette antimeridiane i posti avanzati della Fracanzana e quelli delle colline scambiano le prime fucilate con l'inimico: erano battaglioni croati. L'azione si allarga e continua. I volontari, che nel pericolo tanto invocato si animano sempre più, escono dalle barricate, e, risonanti nelle armi, allontanano con ardore gli assalitori. L'artiglieria, di 4 cannoni di marina, se anche deficiente, agisce mirabilmente, ma sul più bello il nemico, girando la posizione di Monteforte, spiega contro i nostri forze maggiori e ci prende alle spalle. Accorrono subito in sostegno le tre compagnie di Vicenza, quella di Schio e l'altra di Feltre. L'attacco riesce vivissimo, la resistenza ostinata. Nessuno cede, il lungo combattimento accanisce gli odii, e le bandiere tricolori drappellano dovunque, segnacolo di speranza e di sacrificio. I volontari compiono opere di valore, e se uno sfortunato equivoco, facendo scambiare i croati coi nostri, non avesse trattenuto immobile il corpo collocato sopra Gambellara e destinato appunto ad impedire che il nemico sopravvanzasse, l'attacco di Sorio sarebbe riuscito vano, e quella posizione si sarebbe certamente conservata. Che avvenne allora? Abbandoni inaspettati indeboliscono la linea, grida al tradimento, che non mancano mai all'avvicinarsi della sfortuna, esortazioni e sforzi eroici di quei bravi che tentarono d'impedire il rovescio, e salvarono colla loro intrepidezza l'onore delle armi italiane.

Digitized by Google

Ma tutto fu invano. Alle 4 la confusione e lo sbandamento divennero generali. i trevigiani gettarono le picche a terra e fuggirono, 13 crociati si nascosero in due grandi casolari lì vicini, ove furono massacrati e poi abbruciati dagli austriaci, tra cui Giuseppe Furlani di Padova, — 28 caddero prigionieri del nemico. Condotti a Verona e minacciati di fucilazione, vennero invece, dopo trepidazioni infinite, rimandati alle case loro dal maresciallo Radetsky, che li congedò con le parole seguenti: « Voi combatteste da prodi, ritornate ai vostri focolari, di voi non mi curo. — Ho ancora 60 mila uomini. Con questi fra otto giorni riprenderò Milano. »

L'incendio dei casolari fu ordinato da Radetsky per terrorizzare le popolazioni. E dallo stesso si intimò di abbruciare i paesi di Bevilacqua, di Castelnuovo, di Sermide ed altri.

E ciò ricordo non per riaccendere odi antichi, ma per ammonizione di coloro, che con l'Europa tutta in armi, pronta alla guerra, vorrebbero una Italia disarmata ed a ogni costo pacifica, non ricordando il passato ed i tristi primi tempi del 1793-97, del 1848-49, e devo dire anche del 1866, in cui perdemmo in terra ed in mare perchè l'esercito era stato improvvidamente ridotto a minimi termini, e tardivamente e quasi improvvisamente richiamato e ricomposto sotto le armi. — Ma i propugnatori del disarmo hanno ben altre mire che quella di provvedere all'economia nazionale. Essi non vogliono l'esercito, perchè ostacolo sicuro ed invincibile all'adempimento delle loro mire bieche e nefaste. — Essi vogliono una Italia disarmata, per assidersi sfruttatori ambiziosi e codardi sulle sue rovine. — Oggi piangono il pianto del coccodrillo per mettere a nudo domani le unghie della tigre, e dilaniare questa patria, che può essere e sarà grande se sostenuta e difesa dal senno e dal valore dei figli, o ritornerà schiava e divisa se prevarranno le mene degli ipocriti e dei malvagi, in maschera di

Digitized by Google

patriotti. E che ciò possa avverarsi, basta guardare in quali file militino gli avversari del nostro esercito e della nostra difesa, e come in essi non vi sia che la stoffa dei Perego e dei Mazzoldi di nefanda memoria.

I Volontari, che dal primo mattino resistettero sino alle 4 e mezzo pom. all' attacco tentato prima in pianura e poi sulle colline di Sorio da 6000 austriaci forniti di artiglieria e cavalleria, furono appena 1600.

Il generale Sanfermo, i Colonnelli Bucchia e Zanellato il Maggiore Cavalletto, i capitani Turri e Fusinato e Chiavacci e Marsari e Radovich e Rinaldi e Zanghellini furono fra i primi.

E ricordo di quei valorosi, un giovine biondo, aitante della persona, robustissimo, primo fra i primi nell' ora del pericolo, eccitatore fervente ai timidi, mai mitingaio nella folla, sempre eloquente nei fatti, dopo l' 8 Febbraio correre con grado di capitano a Sorio, rimanervi due volte ferito, salvarsi da certa morte rotolando giù dal monte, poi volare a Venezia, circondarsi di gloria in quell' assedio memorando, indi deposte le armi, non la cura della patria, compagno a Speri, a Montanari, a Tazzoli, a Cavalletto attendere imperterrito negli ergastoli di Mantova l' ultimo fato; e finalmente libero riprendere la vecchia bandiera e meritarsi a Treponti nel 1859 l' ambito saluto di prode da Giuseppe Garibaldi, e subito dopo ricevere dal Municipio di Brescia una medaglia d'oro in premio de' suoi patimenti e del suo amore alla patria.

Quel giovane eroico non è più; volle morire, perchè la forza fisica aveva cessato di secondare gl' impeti del patriotta;.... quercia colpita dal fulmine, reclinò la fronte benedicendo all' Italia. — Parlo del mio povero fratello Antonio, Capitano a Sorio nella 2ª compagnia, ricordato ancora da alcuni professori qui presenti, e da questi veterani

Digitized by Google

del 1848-49, prodi avanzi del primo periodo dell'epopea nazionale, i quali furono suoi soldati.

Il generale Sanfermo nel suo rapporto ufficiale al Generale Zucchi parlando di coloro che più si distinsero a Sorio scrisse: «Fra i capitani che spiegarono molta fermezza e molto valore non devo tacere certamente il nome del bravissimo Legnazzi, che rimase gravemente ferito ».

E voi, giovani generosi, e cittadini egregi, perdonate al mesto saluto che mando da qui oggi in questa solenne cerimonia alla tomba di mio povero fratello, aperta anzi tempo, ed alla quale sempre col pensiero ricorro per ritemprarmi lo spirito se il dubbio lo conturba, se il tedio di tante miserie, che ne circondano, minaccia di spegnere la sacra fiamma che lo ha sempre animato.

Era la prima volta nel 1848 che professori di Università, studenti e cittadini, non avvezzi alle armi e non formati ancora ai movimenti guerreschi, affrontavano in campo aperto un esercito ordinatissimo e ricco di tradizioni militari. A quei volontari non mancavano nè valore, nè costanza, nè tenacità, qualità eccellenti per morire; mancavano ordine, legame, disciplina, requisiti necessari per vincere.

Era la prima volta, che il grido di *viva Italia* suonava arditamente in faccia allo straniero, fra il rombo dei cannoni e lo scoppio delle fucilate. Ma se le improvvisate milizie dovettero cedere al numero ed alla solidità del nemico, rimase però nell' animo della nostra gioventù la coscienza del proprio valore, l' ardimento per le imprese venture e la virtù del sacrificio.

Credetti ricordare il fatto militare di Montebello e Sorio, perchè fu una immediata naturale conseguenza dell' 8 Febbraio 1848.

Digitized by Google

Amore e fede che sono luce all' intelletto, religione al cuore, conforto speranza e premio alle anime elette, fecero sorgere in ogni città d' Italia con gentile orgoglio e con memore affetto negli atrii delle Accademie e delle Università, come in quello della nostra, apposite lapidi coi nomi dei giovani studenti, caduti per la patria, e dovunque sulle facciate dei civici palazzi si vollero incisi a ricordo sul marmo i nomi di coloro, che morendo per l' Italia, resero sacro e caro alla nazione il cantuccio di terra in cui erano nati.

E quando io m' avvengo in quelle lapidi ed in quei marmi, oh! come allora mi si parano innanzi all' occhio della mente i sacrifici che costarono ad un'infinito numero di famiglie la libertà e l'indipendenza, e rammento le madri, che i figli dilettissimi videro partire ad uno ad uno e ad uno ad uno seppero estinti. E pensando alla giovine nazione nata fra le lagrime, maturata nel martirio ed innalzata dal valore dei figli, io dico: ch' essa non sarà sicura finchè gl' Italiani agli altari ed alla pompa di sacerdoti bugiardi non sostituiranno una volta le tombe dei morti per la patria.

È la nuova religione che deve sorgere sulle rovine dei roghi, della barbarie e dei pregiudizi.

E già sul colle di Sorio è sorta una guglia in memoria di quell' infausta ma gloriosa giornata, che potendo essere una vittoria, riescì ad un lagrimato sacrificio di sangue. (27)

Ma come scendono ogni anno dalle Alpi o vengono dal mare, salmodiando al Dio della vendetta e della ristorazione, a mille e mille i pellegrini, per insultarci nella eterna città, ove siamo ed ove resteremo, e per deporre l' oro, tolto forse alla miseria, ai piedi di un prigioniero fittizio fra gli agi e le pompe sibaritiche, un prigioniero che ha perfino la libertà degli insulti i più atroci contro la nostra Nazione, così a questa guglia di Sorio e in ben diverso pellegrinaggio accorrono e accorreranno ogni anno i vecchi combat-

Digitized by Google

tenti di quel giorno per deporre corone votive sul monumento; vi accorrono e vi accorreranno i giovani soldati delle ultime battaglie, che possono chiamarsi la giovine guardia della patria, per ritemprarsi l'animo nei ricordi del valore ed essere preparati all'appello, che fosse loro per muovere la patria minacciata.

Qui non abbiamo questioni da risolvere, e chi si attentasse di sollevarne una, sarebbe nostro nemico, che combatteremmo con tutte le armi del patriottismo e della disperazione.

Ma se a Sorio è sorto da parecchi anni un ricordo, non era meno desiderato quello, che oggi si inaugura sulla facciata della nostra Università a rammentare il giorno, che fu principio nelle provincie Venete della lotta memoranda.

Nel 1882 un alito di calda primavera, un profumo di lieta giovinezza era penetrato nel nostro Comune. Un uomo, poeta ed artista, d'animo aperto, gentile, delicatissimo, di ingegno pronto, ampio, arguto, eloquente, dominatore, amico degli studenti, con la testa ritta sulle spalle fra la turba infinita di bigotti dell'autoritarismo, sia moderato, sia democratico, difensore dei deboli, amico del suo Re, il cittadino Antonio Tolomei, troppo presto rapito alla patria, alla poesia, alla scienza, all'arte e a questa Padova, cui prodigava le cure indefesse di un figlio dilettissimo, divenne capo dell'amministrazione del Comune e vi portò tutto il suo entusiasmo, tutti i brillanti colori della sua tavolozza. Molti padovani dissero: ecco un sindaco poeta: ecco la rovina delle finanze comunali: moltissimi lo salutarono sapiente sindaco, riformatore e innovatore. Altri hanno parlato egregiamente del sindaco, del poeta e dell'artista; io mi fermerò soltanto a due punti della sua vita di sindaco patriotta: — il concorso cioè all'Esposizione di

Digitized by Google

Torino per le memorie del Risorgimento Italiano, sicuro che la sua vecchia Padova avrebbe fatto, come fece, in quella mostra, splendida figura; — e l'erezione della lapide universitaria.

L'obblio colpevole, di cui era coperto il giorno 8 Febbraio 1848 gli pareva un brutto ed ingrato controsenso, di fronte alle tante glorificazioni, che poco assai di serio glorificavano. Non una pietra, non un ricordo che lo rammemorasse, e questo pensiero, che gli martellava la mente, empiendogli l'animo di un desiderio infinito, non gli dava pace in mezzo alle cure diuturne: però non poteva arrestarsi ad un desiderio che era anche diviso dagli studenti e dai cittadini, ed in una lapide da porsi sulla facciata dell'Università scrisse con frasi roventi di quell'avvenimento, condannando alla gogna la barbarie degli oppressori.

Ecco la iscrizione che doveva essere scolpita:

8 FEBBRAIO 1848

QUI

ALLE IRRUENTI ORDE STRANIERE

STUDENTI E POPOLANI

PER IMPROVVISA CONCORDIA TERRIBILI

IL PETTO INERME OPPONENDO

AUSPICARONO COL SANGUE

IL RISCATTO D'ITALIA

Tutto era allestito. La lapide scolpita in marmo già pronta ad essere murata in posto, stampate le prove dell'avviso ai cittadini e gl'inviti per la solenne inaugurazione, quando un veto inaspettato venne da Roma. — Il governo progressista d'allora, che pareva avesse il monopolio di tutte le libertà, non credette opporsi ad un richiamo del Console Austriaco di Venezia, cui non garbava la frase *orde stra-*

Digitized by Google

niere, e fece assoluto divieto di inaugurare la lapide (28). Il Tolomei a malincuore si arrese a mutare la frase *orde straniere* con l'altra di *soldatesche austriache*, ma non ebbe migliore fortuna.

Telegrafò, scrisse e riscrisse inutilmente al Ministero, deplorando si sprecassero denari e sangue e decoro nelle spedizioni africane, e non si salvaguardassero la libertà e l'indipendenza in casa nostra.

E la lapide venne tolta in silenzio, dolorosamente, dal sito ove doveva essere murata, e il sindaco patriotta, non quetandosi alle bassezze altrui, si dimise dal posto, a cui aveva fatto tanto onore, per ritirarsi in famiglia fra le cure affezionate dei figli, a rinnovar col cuore i candidi fantasmi che l'affanno aveva distrutto.

Antonio Tolomei dopo una lunga malattia, virilmente sofferta, spirò la grande anima il 20 Ottobre 1888, lasciando nel pianto i figli e i genitori dilettissimi, la gioventù studiosa, alla quale avrebbe apprestato altri nobilissimi esempi, gli amici, la sua Padova, l'Italia.

Oh! qui, qui, tutti, giovani studenti, cittadini egregi, che ne seguiste commossi il feretro lagrimato, qui tutti col cuore e col pensiero inneggiamo a questa riparazione, ideata da Antonio Tolomei, la cui anima oggi aleggia festante su voi e benedice all'Italia, che non è vile, perchè si trovò alfine un governo di galantuomini liberali, che non volle perdurassero la infamia e la pusillanimità degli anni scorsi.

I martiri dell'8 Febbraio 1848 sono vendicati nel 1892! Il mio voto è compiuto. Quidquid amavimus, quidquid mirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum, in æternitate temporum, in fama rerum. (Tac.)

Ma poeti, artisti, scienziati, studenti, popolani, combattenti l'8 Febbraio a Padova e fronteggianti nel giorno 8 Aprile sui colli di Sorio e Montebello in giusta battaglia

Digitized by Google

il secolare nemico, attendendo invano fra tanti inni patriottici quello della vittoria, pur presentendo vicino a loro quel non so che di minaccioso, di eterno, di sconosciuto, di lontano, che mai aveva cessato di accompagnarli durante una gioventù travagliata, — fisso lo sguardo all'angolo occidentale della penisola, videro incrollabile la Croce bianca di Savoia fra gli orifiammi di un' antica stirpe di guerrieri, di statisti, di eroi nelle battaglie, di angeli di consolazione nelle disgrazie del popolo, devoti ai giuramenti, primi cittadini fra i cittadini, leali, splendidi, generosissimi, modesti gregari all' ombra di quella croce, unico faro di redenzione, — quei poeti, artisti, scienziati, studenti e popolani, combattendo sempre, e mai disperando a ricostruire pietra a pietra lo stupendo edifizio, che l'amore di patria aveva cominciato ad innalzare e stava cementando col sangue de'suoi figli migliori, — tutti, tutti quei valorosi noi troviamo sulle vie delle fortune italiane, o fra gli azzurri battaglioni, o fra i bersaglieri piumati, che volarono sul Mincio dalle terre allobroghe, o fra le rosse divise che resero popolare la guerra del risorgimento italiano, o fra i difensori immortali di Vicenza, di Venezia e di Roma, ove pel valore di truppe improvvisate si combatterono e si vinsero le due più importanti battaglie della rivoluzione, la sortita di Mestre 28 Ottobre 1848, voluta da Daniele Manin, duce Guglielmo Pepe, e 30 Aprile 1849 sotto le mura di Roma, duce l' eroe leggendario Giuseppe Garibaldi.

E tutti quei valorosi noi troviamo alternativamente insieme a Carlo Alberto ed a Vittorio Emanuele, — *soldati* compiere opere di valore egregio, e seminare delle loro ossa le nostre campagne da Goito a Rivoli, da Sommacampagna a Valeggio, da Novara a Palestro, da S. Martino a Roma, — *popolani* segnalare in due battaglie la eroica Vicenza, meritare il nome di prodi nei combattimenti di Cornuda e di Treviso, immortalare la mia Brescia, questa superba Lionessa Lombarda, abbeverata nel sangue nemico,

Digitized by Google

che rimase immutata nella sua fede a Casa Savoia tanto nelle glorie quanto nelle sventure, e combattè le dieci giornate memorande da sola contro il comune nemico, dopo che sui campi di Mortara e di Novara parevano precipitate e seppellite per sempre le sorti della patria.

Le sue vie, che nei 10 giorni della lotta videro sublimate tutte le virtù, rimarranno sempre coi loro storici nomi nella pagina più eroica di Brescia, come in Italia e dovunque il suo magnanimo esempio destò allora l'entusiasmo dell'ammirazione.

Brescia cadde da Leonessa ferita, ma la sua caduta non fu vittoria dell'Austria, ma dell'Italia e della libertà: Brescia colla pietà e coll'odio riscosse gli animi degli Italiani e segnò l'Austria ai popoli civili con nuova nota d'infamia.

E se v' indugiai, o giovani egregi, nello evocare tante memorie, attribuitelo al desiderio acuto che ci anima tutti rivivendo nei giorni delle prove più difficili, in quelli delle lagrime e delle speranze.

Ricordate prima e sempre, o giovani studiosi, che oggi vi tocca solo imparare per operar poi, non a rompervi la testa a dividere il mondo e a non servire di sgabello, giovani ingenui, coi vostri applausi e colle vostre vergini forze al salire dei mestieranti della politica, i quali raggiunto il loro scopo non solo non vi riconosceranno più, ma vi parleranno in guisa ben diversa da quella con cui un altro giorno accendevano i vostri entusiasmi; vi parleranno invece di quiete necessaria, di doveri, e non più di diritti, di necessità di governo, di obblighi internazionali, e si tureranno occhi ed orecchi per non vedere le lagrime e non udire le imprecazioni di un popolo generoso all'ultimo sospiro del biondo giovinetto, che morì giustiziato perchè voleva baciare la sua vecchia madre in seno alla patria libera ed indipendente.

Digitized by Google

Ma se vittoria sorrise al gran Re, all' eroe Nizzardo ed alle loro spade, se un bel raggio di sole avvolge adesso in un nimbo di gloria le anime dei forti caduti, e bacia le venerande canizie di quelli che nelle armi o negli alti uffici, o nella Camera, o nel Senato hanno fatto sacramento di servire la patria fino all' ultimo sospiro, o bel raggio di sole sospendi il tuo cammino, e aspetta di piovere i tuoi fiotti di luce il giorno in cui Veterani e Reduci delle guerre passate, circondati dai fantasmi dei nostri eroi, statisti e fattori della nostra indipendenza, educato il fiore celeste della concordia e vincitori in pacifico arringo, saluteranno festanti il ritorno agli itali imenei delle dilette sorelle, che hanno nido a piè delle Alpi Marittime e.... « presso del Quarnaro, che Italia chiude e i suoi termini bagna » e saluteranno orgogliosi questa Italia risorta, trasformata nel corso di pochi anni, con industrie numerose, con una marina mercantile che sostiene onorato il nome d'Italia in tutti i porti del mondo, con una flotta terribile, con un esercito giovane numerosissimo, che anela il giorno delle prove, con una popolazione attiva intraprendente, studiosa, che ha la coscienza di essere destinata ad un grande avvenire, col suo Re leale, nobilissimo esempio d' ogni cittadina virtù, eroe delle carità e del soccorso, con Roma infine capitale intangibile, la città dei sette colli, santa pei ricordi delle italiane grandezze, santa pei martiri del libero pensiero e del patriottismo, ma più santa ancora quando noi italiani con la dignità delle opere le cingeremo la sua antica corona di sapienza e di gloria e mostreremo d' esserne degni.

Ed ora che rimane da compiere alla nostra generazione?

Gli studi classici, che ci tempravano le anime e le menti ne' sereni ideali, si mutarono in una ricerca di date. L' amore, la fratellanza, le abnegazioni, che informavano la fede dei nostri martiri, appartengono oramai all' arsenale delle frasi fatte, non hanno significato alcuno, e... si

Digitized by Google

tira via, e si vive incerti del presente, trepidi dell'avvenire, senza uno sprazzo di luce che vivifichi, che consoli. — Che cosa dunque ci rimane?

Tocca ai reggitori della cosa pubblica ad essere vindici della verità, senza sottointesi, e della virtù, che non somigli a quella degli Auguri di Roma, — ad essere custodi gelosi ed integerrimi della dignità della patria, delle sue fortune e dei suoi liberi ordinamenti.

Tocca a noi, o vecchi, lo alimentare il sacro fuoco di Vesta, sì che arda nel petto dei nostri figliuoli e prepari la nuova generazione alle magnanime imprese, sia nel campo degli studi, come in quelli della politica e delle armi.

Tocca a voi, o giovani, a non atteggiarvi come riformatori, mentre siete alle prime pagine del libro della vita e ai frontispizi dei sacri volumi della scienza. — Tocca a voi a nulla apprendere dalle alchimie politiche, dai connubi inverecondi, dai trasformismi senza nome, e ad ispirarvi a tutto quanto nobilita il cuore, e prima di tutto all'esempio dei vostri eroici colleghi, che vi destarono gli entusiasmi per la verità, per l'onore e per l'affetto alla patria nostra.

Ma non dubito di Voi, o giovani; sento intorno a me il gagliardo battito de' vostri cuori, sento che non sarete Voi, che non saranno i giovani, che mancheranno al paese nel giorno delle prove. Ond'io volgendo lo sguardo alla generazione che con me tramonta e, fissandolo in quella che sorge fiorente con Voi, io mi conforto ancora e sono sicuro, che, o nelle file dell' esercito, o nelle schiere dei volontari, sempre nell' amore alla patria, ove questa corra pericolo e vi chiami in soccorso, Voi sarete, come essi, o primi a morire, o ultimi sul campo a intuonare l' inno della vittoria.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Come finirono gli Studenti del 1848.

Molti potranno chiedermi: « che avvenne de' suoi compagni d' Università del 1848? come finirono? »

La risposta è brevissima. Dopo avere combattuto su molti campi di battaglia come soldati volontari, dopo essere stati messi in prigione e condannati all'ergastolo, poi rinati alla vita civile, o come professionisti, o come autori, o militari, o giornalisti, o professori, sono morti quasi tutti: uno venne impiccato a Mantova, due fucilati, molti caddero sui campi morti o feriti, altri fatti prigionieri, moltissimi emigrarono in Belgio, in Oriente, in Africa, in America, specialmente medici, ma tutti mostrarono al nemico l'animo loro adamantino, e di che tempra fosse il loro ardire. Ora pochissimi siamo vivi, rari nantes in gurgite vasto, credo in tutti 26, uno senatore, tre deputati, uno nell'alta magistratura, tre ufficiali superiori in congedo, due professori, pochi altri privati: ma tutti tutti, quantunque da giovani ascritti alla libera Italia, o presto o tardi, compresi Merighi e De Boni, abbandonarono il vessillo repubblicano, e si raccolsero sotto la bandiera « Italia e Casa Savoia »: per quanto mi consti, non notansi che due sole eccezioni, Alberto Mario e Gilberto

Digitized by Google

Govi, miei carissimi colleghi, che rimasero inconcussi fedeli al loro principio.

Ma se vissero e morirono repubblicani, rispettarono i plebisciti, mai scesero nelle piazze fra le comparse obbligate di tutte le dimostrazioni, e mai si assisero fra i numerosi banchettanti da Teatro.

Digitized by Google

A chi si deve la Lapide dell' 8 Febbraio.

Se la Lapide commemorante l' 8 Febbraio 1848 è stata finalmente eretta sulla facciata dell'Università, lo si deve alla iniziativa ed alla insistenza degli studenti, agli sforzi concordi ed alla perseveranza del nostro Prefetto, conte Saladino Comm. Saladini, del nostro Sindaco, conte Vettore Comm. Giusti e del nostro Rettore Magnifico Francesco Carlo Comm. Ferraris, auspice S. E. il Ministro Giovanni Nicotera, ai quali tutti a nome mio e dei cittadini esprimo i sensi della più viva riconoscenza.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

Digitized by Google

Digitized by Google

(1)

La madre di Leone Fortis, ELENA WOLLEMBORG, letterata distinta del tipo classico, dotta nel greco e nel latino, poetessa, nemica delle pose accademiche e delle aspirazioni artificiali, inspirò sentimenti liberali e il vero gusto della lingna italiana a suo figlio Leone, rinomato pubblicista ed autore, tutt' ora vivente.

(2)

Fra gli illustri uomini ho citato solamente quelli che, oltre la scienza, professavano allora e professarono anche in seguito apertamente sentimenti liberali ed amore alla patria, tale essendo lo scopo del mio discorso.

(3)

Nella grande caserma di S. Giustina, allora degli Invalidi, abitavano il generale Franco, il colonnello Parodi,

Digitized by Google

il tenente colonnello Soldati, il maggiore Parmegiani, i capitani Combatti, Sadowski ed altri, che erano amici ed inspiratori degli studenti.

(4)

Oltre gli uomini si dilettava di questo infame mestiere anche il bel sesso: è turpemente nota la contessa Bonvecchiato-Mircovich, che abitava nel vicino paese di Santa Maria di Sala e che fu l'Atropo del processo di Mantova.

Pur troppo nella nostra provincia figurò un' altra di queste megere.

(5)

Giova riportare per intero questa poesia scritta dal PRATI in pochi minuti sopra un tavolino del caffè Pedrocchi nel Dicembre 1847.

IL DELATORE

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
Tu come un' ombra segui i miei passi;
Se un lieve accento muovo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno:
Va, sciagurato, mi metti orrore,
Sei delatore!

Digitized by Google

Ma quando mangi pan guadagnato
Con l' abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n' hai spavento?
Va, sciagurato, mi metti orrore,
Sei delatore!

Il sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti;
Ma con quell' altro che ti dispensa
Pane e vergogna sull' empia mensa;
Va, sciagurato, mi metti orrore,
Sei delatore!

Talora il ladro chiamo infelice:
Degna di pianto la meretrice;
Da me un' ascosa lagrima ottiene
Sin l' omicida stretto in catene:
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!

Va, sciagurato; cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi, e grida: Pietà, Signore,
Son delatore!

Là solamente, presso a quel trono
Può la tua colpa trovar perdono;
Impauriti de' tuoi tranelli
Più sulla terra non hai fratelli.
Va, sciagurato, mi metti orrore,
Sei delatore!

Digitized by Google

(6)

Sotto il paterno regime austriaco eravi un titolo di milizia chiamato dei *perlustrati*, al quale venivano forzatamente ascritti i malviventi, gl' individui incorreggibili e pericolosi, coloro insomma che adesso si manderebbero a domicilio coatto. Erano poi distribuiti tra i vari reggimenti stanziati nelle provincie settentrionali dell' impero sotto consegna rigorosissima. — Là colle verghe, col bastone e col digiuno venivano domati, sovente uccisi. A questa condanna si assoggettavano pure, per colmo di ignominia, i giovani educati e di buona famiglia, che professavano sentimenti liberali. — Anch' io fui tra i perlustrati! Però combinai di non essere mandato al corpo.

(7)

VITTORIO MERIGHI, anima di fuoco, in figura michelangiolesca, fibra d'acciaio, poeta battagliero, affascinante, sdegnoso, commovente, inspirato, quasi un novello Tirteo, oratore convinto, vero tipo di italiano, agitatore e cospiratore consumato, esecutore di difficili missioni affidategli da Cavour e da Vittorio Emanuele, combattè come capitano e poi come maggiore d' artiglieria in tutte le battaglie della patria dal 1848 al 1870, e morì l' anno scorso a Verona, povero, ma onorato, lasciando un'unica bellissima figlia.

Riportiamo la sua odè a Pio IX.

Digitized by Google

A PIO IX.

Sorgi, ti scuoti, t' agita,
Crucciata anima mia!
Sorgi, e del giovin cantico
Ridesta l' armonia:
In faccia al Sol ti suscita
Gonfia di speme e d' ira,
E delle più recondite
Potenze anela e spira;
E incitator terribile
Ne frema intorno il suon!

Sorgi! Non più dal tempio
Parla vendetta e orgoglio;
Non più briaco un Flamine,
Turpa di Pietro il soglio;
Ma vi salì un magnanimo
Che tutti accoglie in fronte,
Mosè novello, i fulgidi
Raggi del sacro monte,
E dentro al cor l' angelico
Palpito del perdon.

Salve, di grami innumeri
Alba di speme, o Pio!
Sì, salve, a farci liberi
Mandato a noi da Dio!
Oh! dal tuo labbro mistico
La gran parola tuoni,
E gli avviliti popoli
Risorgeran leoni,
A far redenta Italia
Tutta dall' Alpe al mar!

E non temer se apparveti
Il tempio abbandonato,
E qui fra noi del Golgota
Il segno profanato:
Chè se quel Dio, che liberi
Ci bandì tutti e uguali,
Più non ci lasci a fremere
Preda di re brutali,
Riconoscente il popolo
Ritornerà all' altar.

Anch' io fuggii dai tempii,
E bestemmiai la Croce,
Perchè la vidi complice
Di codardia feroce:
Perchè in suo nome sparsero
Sangue i leviti infami;
Perchè in suo nome imposero
A generosi e grami,
E invan gagliardi popoli
L' onta di stranio re!

Ma tu salute additala
Agli Itali frementi,
Ma Tu vessil brandiscila
Contro le stranie genti;
E coll' ardor dei martiri
Io tornerò a prostrarmi,
A oscularla, a stringerla:
E sangue, e vita, e carmi,
O Redentor Pontefice,
Tutto fia sacro a Te!

Digitized by Google

Nè ch' io ricusi correre
Sorger potrà periglio:
Nè varrà mai carnefice
A spaventarmi, o esiglio:
Andrò novello Procida
Tutta a infiammar la terra:
Tirteo secondo, i cantici
Di disperata guerra
Farò per tutta Italia
Altissimi fremir!

Parla, e sugli Austri l' itala
Vendetta rompa omai,
Che d' essi al par sacrileghi
Non vide il mondo mai!
Oh, dillo tu, miserrima
Terra d' eroi poloni;
E gl' ingannati il dicano
Trucidator coloni,
Che la promessa austriaca
Fè mostri e poi tradì.

E non t' arresti il sangue
Che ne sarà colato;
Ei che morì sul Golgota,
Egli l' esempio ha dato!
Bastava un voto, e l' opera
Era del par compita;
Ma ad insegnar che sorgere
Dovranno a nuova vita
Solo col sangue i popoli,
Volle il suo, primo, offrir!

E tu al mondo pubblica,
O piazza di Tarnovo,
Fra le tue mura il teutono
Mercato orrendo e novo;
E i sanguinenti bamboli,
E i vegli mutilati,
E i palpitanti esanimi,
E i teschi mercatati,
E un Arciduca preside,
E l' oro che mancò!

Nè mai l' idea ti mitighi
Che padre a tutti sei,
A rattenere i fulmini
Sulle cervici a' rei,
Padre pur là all' empireo
Era l' Eterno a tutti:
Ma molti un dì fra gli angeli
Furo empi, e gli ha distrutti:
Tu dell' Eterno imagine
Gli empi distruggi qui!

Oh mostri!.... E al fetido aëre
Della nequizie avezzo,
È il soffio lor che suscita
De' Sanfedisti il lezzo!
Mostri che i ferri affilano,
Che temprano il veleno,
Che stoltamente sperano
Se n' avrai roso il seno,
Fallita la grande opera
Che a Te il Signor legò!

Digitized by Google

Mostri! Che profanarono
Troppo col piede immondo,
E avvelenar coll' alito
Questo giardin del mondo:
Che mescolar colle itale
Donne l' orrendo seme;
Che fan delitto al misero
Se generoso freme;
Che fan le genti piangere
Dove sorride il Sol!

Mostri, che inesorabili
Dove trovar l' ingegno
Perennemente il fecero
D' estreme ingiurie segno:
Che la discordia soffiano
A oppor che Italia s' erga;
Che, in onta a Dio, sugli uomini
Fan sibilar la verga:
Che all' orda gesuitica
Schiudon l' infame vol!

Oh mostri, mostri! Vindice
Un vento mugge, e Dio
Dentro a soffiarvi impavido
T' ha suscitato, o Pio!
Oh, là, sui colli, inalbera
Patrio vessil la Croce;
Oh, leva, leva il sònito
Della inspirata voce,
E per Italia un' unico
Urlo risponderà!

E mille, e tremendissimi
Del Vaticano ai tuoni,
Vedransi e mille sorgere
Soldati e Gëdeoni;
E spariranno i teutoni
Satelliti da noi;
Ed ai guerreschi aneliti
Degli italiani eroi
Della tedesca Gerico
La cinta crollerà!

E allor dall' ime viscere
Di servitude l' empio
Seme distrutto, fervidi
Ritorneremo al Tempio:
E tu vedrai mitissimi
Prostrarsi, e scioglier voti,
Quei che dapprima irrisero
Increduli, o indevoti;
E sorto grande il popolo,
Grande sarà l' altar!

Alfin giungesti, o splendida
Aurora di salvezza,
E dei frementi Italici
Prorompe alfin l' ebrezza!
Oh ruggi, ruggi, unanime
Indomito, immortale,
Ai teutoni carnefici
Distruggitor finale;
Ruggi, o saluto italico,
Ruggi dall' Alpe al mar!

Verona, luglio 1846.

Digitized by Google

(8)

Era ALFREDO ROMANO figlio di Giuseppe medico militare della Casa degli invalidi e della Casa di Pena, nato a Padova, studente del IV anno di legge, fu amicissimo di L. Fortis, anzi suo collaboratore nel comporre il suo primo dramma, che destò in Padova grande entusiasmo, ed assicurò la sua fama di scrittore drammatico.

Dopo la sua fuga, favorita dalle simpatie che passavano fra la sua bella madre ed il famigerato Censore Austriaco, combattè con tanto valore coi Volontari nel 1848 e 49, che fu nominato Capitano. Emigrò in seguito in Egitto, ove abbandonato il codice si trasformò in medico e riescì così bene, che era da tutti stimato e ricercato. Da due anni è morto anche lui.

(9)

La poesia ad Atilia del PRATI fu pubblicata a Padova nel 1847 nella strenna, che s' intitolava « Dono di primavera »; in quei giorni ne furono tirate migliaia e migliaia di copie, e tutte col visto di quel famoso censore.

(10)

Questa è una delle tante Notificazioni emanate da Vienna per istigazione del famoso Metternik.

Digitized by Google

SOVRANA RISOLUZIONE

All'oggetto di mantenere nel Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità, Mi sono determinato ad ordinare che nei casi qui appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto, sia attivato un *giudizio statario* giusta le norme seguenti:

§ 1. Ha luogo il *giudizio statario:*

a) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge nel regno Lombardo-Veneto, provoca, istiga, o tenta di sedurre altri, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento, contemplato dal § 52 lett. *b* della Parte I del Cod. penale, ovvero al delitto di sollevazione o a quello di ribellione (§§ 61 e 66 della Parte I del Cod. penale), quando vi sia congiunta l'intenzione di alto tradimento.

b) Contro chi, colla stessa intenzione, ovvero durante una sollevazione o ribellione scoppiata per qualunque motivo, si oppone con vie di fatto alla forza armata, o commette violenze contro funzionari publici, contro persone rappresentanti qualche magistratura, o contro una guardia.

c) Contro chi si associa con mano armata ad una sommossa popolare od ammutinamento, e richiamato dall'autorità o dalla forza armata a staccarsene, non presta pronta obbedienza, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione con armi o altri strumenti atti ad uccidere.

d) Contro chi suscita una sommossa popolare sia con pubblici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma

Digitized by Google

di Governo, l'amministrazione dello Stato o la costituzione del paese, sia con altri mezzi a ciò diretti (§ 57 della Parte I del Cod. penale), o prende parte attiva ad una sommossa popolare suscitata con tali mezzi.

e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di Polizia del tumulto.

§ 2. Dinanzi questo giudizio, saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati arrestati, tutti coloro, che vengono colti sul fatto, o contro i quali emergono indizii legali così stringenti, da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

§ 3. Il termine, entro il quale nel giudizio statario deve essere ultimata l'inquisizione e prolata la sentenza, è fissato a quattordici giorni, a datare da quello, in cui si diede principio all'inquisizione.

§ 4. Contro le persone riconosciute ree di uno dei delitti enunciati, ha luogo la *pena di morte.*

§ 5. Contro una tale *sentenza di morte non ha luogo nè ricorso, nè supplica di grazia.*

§ 6. La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella Gazzetta della città, in cui risiede il Governo.

Venezia, li 24 novembre 1847.

FERDINANDO, IMPERATORE

Digitized by Google

(II)

LODOVICO ab. MENIN, patrizio Anconitano, fu tra i professori più celebrati della nostra Università. — Bello ed aitante della persona, con occhi scintillanti, inappuntabile nel vestito, imponeva il rispetto e la venerazione a quanti lo avvicinavano. Di modi aperti e gioviali, di erudizione sconfinata, era ricercato, accarezzato nelle conversazioni cittadine. Nello insegnare la storia universale nessuno lo pareggiava pel colorito vivace delle descrizioni, per lo svolgimento evidente delle passioni, per la facondia inesauribile. Non faceva gesti; oltre la voce armoniosa e squillante, in lui parlavano gli occhi. Ogni lezione era per lui un trionfo. Vi accorrevano a calca gli studenti, abbandonando le lezioni d' obbligo, e i cittadini, che mai si stancavano di plaudire il prediletto professore. E l' aula a lui assegnata era la più grande fra tutte. Con arte mirabile, nelle sue descrizioni, faceva risaltare la differenza tra una battaglia dei greci, una dei romani ed una moderna; chiudeva un lungo periodo con tre o quattro verbi incalzantisi, riassumenti l'azione raccontata. Insuperabile era nel descrivere gli amori di Cleopatra e di Maria Teresa. — Spesso veniva accompagnato a casa da una folla di giovani fra gli applausi degli ammiratori entusiasti. Caritatevole e buonissimo era chiamato il padre degli studenti. — Eppure, una frase infelice, sfuggitagli certo dal labbro per dire una arguzia, distrusse in un giorno l'aureola di gloria, che lo circondava! In quei giorni a nessuno era permesso scherzare sul nome della patria.

Digitized by Google

Il prof. Menin è autore dell'opera colossale « *Il Costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi* », 3 vol. in foglio grandissimo, coi disegni ricchi e stupendi eseguiti da distinti artisti, tra cui il Lazzari ed il Gazzotto.

(12)

Sta bene rileggere le seguenti tre Notificazioni:

1ª di Haynau.
2ª di Torresani-Lanzenfeld.
3ª di Palffy.

1.ª

NOTIFICAZIONE

Venne a mia cognizione che in parecchi luoghi degl'individui ardiscono mostrarsi con contrassegni rivoluzionarj, come coccarde, ciarpe e nastri tricolori. S'incaricano perciò tutte le Autorità, principalmente Comunali, di far cessare tosto queste illecite dimostrazioni, delle quali resteranno esse *responsabili* in caso che si rinnovassero, e saranno secondo la gravità del caso avvenuto punite con multe considerabili.

Ogni singolo individuo poi, che in avvenire si trovasse munito di un contrassegno simile, sarà considerato come ribelle, soggetto alla *legge marziale*, e sottoposto, secondo

Digitized by Google

le circostanze, al *giudizio statario* o di un *Consiglio di Guerra.*

Dal quartier Generale di Padova li 23 Febbrajo 1849.

L'Imp. R. Comandante il II Corpo d'Armata di Riserva
Il Tenente Maresciallo
BAR. HAYNAU

2.ª

REGNO LOMBARDO-VENETO

Milano 16 Febbraio 1848.

I. R. DIREZIONE DELLA POLIZIA

AVVISO

Da qualche tempo si è adottato da taluno l'uso di portar cappelli detti alla Calabrese, alla Puritana, all'Ernani.

Non potendosi tollerare l'uso stesso, lo si proibisce assolutamente, sotto la comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto.

Si ricorda che questo divieto è già portato dall'altro avviso di questa I. R. Direzione Generale 3 gennaio p. p., che proibisce di portare qualsiasi distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto salvo quant'altro fosse di legge.

Tutte le Autorità di Polizia, così Regie, come Comu-

Digitized by Google

nali, e la Forza pubblica, sono incaricate di curare rigorosamente la piena osservanza delle premesse ingiunzioni.

Milano, dall' I. R. Direzione Generale della Polizia nelle Provincie Lombarde, il 15 Febbraio 1848.

L' I. R. Cons. Aulico Attuale, Direttore Generale della Polizia:

BARONE DE TORRESANI-LANZENFELD.

WAGNER, I. R. Segretario.

3.ª

IMPERIALE REGIO GOVERNO DI VENEZIA

NOTIFICAZIONE

Nel proclama 9 Gennaio p. p. Sua Maestà si è degnata di manifestare la dolorosa sensazione in Lei prodotta dall'agitazione, in cui trovasi il Suo Regno Lombardo-Veneto per opera d' irrequieti individui, che, istigati dall' estero e mossi da mire interessate, tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose, dichiarando in pari tempo, essere Sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto Suo Regno, con tutti quei mezzi che la Provvidenza Le ha dato, memore dei Suoi doveri di Sovrano, fra i quali è primo il vegliare al bene dello Stato e alla tutela dei fedeli Suoi Sudditi. Or rendendosi necessario che tanto il potere giudiziario, quanto le Autorità di Polizia siano munite di quella maggior forza, che i bisogni del momento, e l' importanza dell' ufficio loro richieggono, Sua Maestà ha ordinato, che per tutte quelle azioni che

Digitized by Google

turbano la pubblica tranquillità, e sono punite dalle vigenti Leggi, abbia luogo una *procedura sommaria*, secondo le norme che si pubblicano, contemporaneamente alla presente, coll'altra Notificazione in data d'oggi.

Oltre alle azioni contrarie all'ordine e alla tranquillità, che sono contemplate dalla Parte I e II del codice penale, altre pur v'hanno, che, per sè stesse, innocue, possono assumere un carattere pericoloso in tempi di politica agitazione, come il presente. In tal caso è, e fu sempre dovere della Polizia d'intervenire, o prevenendo simili azioni, o reprimendole.

Per porgerle i mezzi necessari all'adempimento di questo suo ufficio, e guarentirla dalla taccia di atti arbitrarii, si notificano a sensi della Sovrana Risoluzione 13 febbraio corrente le seguenti disposizioni:

Ogni qual volta un'azione, per sè stessa innocua, a cagione d'esempio, il portare *certi* colori, o il metterli in vista, il portare *certi* distintivi o segnali, il cantare o declamare *certe* canzoni o poesie, l'applaudire o il fischiare *certi* passi di un'azione drammatica o mimica, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il dissuadere dal trattare con *certe* persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni, e così via, assume il carattere di una dimostrazione politica, contraria al vigente ordine legale, l'Autorità politica, della Provincia ne pronuncia il divieto.

Ciò ha pur luogo per quelle riunioni in luoghi pubblici o privati, nelle quali si rende manifesta una tendenza ostile al detto ordine, per ciò, che per massima notoria vi si ammettono soltanto persone conosciute come addette ad un dato partito, o altre se ne escludono del partito contrario.

Digitized by Google

Lo stesso vale se taluno con intenzioni sovversive dell' ordine tenta di limitare l' altrui libertà individuale con minacce, scherni, rampogne od ingiurie.

ommissis

Seguono le pene comminate.

ommissis

Ordinando le pubblicazioni delle presenti misure di rigore, rese necessarie dall' urgenza delle circostanze, Sua Maestà confida che i tranquilli abitanti delle provincie Lombarde-Venete non vi ravviseranno che un nuovo atto di paterno provvedimento per la repressione di uno spirito di vertigine insinuatosi dall' *esterno* e fomentato da alcuni turbolenti, o imprudenti, o protervi, il quale minaccia da vicino la tranquillità morale e il materiale benessere del Regno Lombardo-Veneto. Nè esse hanno a far dubitare dei paterni sensi di Sua Maestà verso i Suoi Sudditi del Regno Lombardo-Veneto, poichè la loro severità può colpire soltanto coloro che, dopo la pubblicazione della presente, non dimetteranno i colpevoli loro *raggiri* contro l' ordine sociale e lo Stato, invece di riporre la loro fiducia nel paterno cuore di Sua Maestà sempre disposto di provvedere al bene de' Suoi sudditi.

Tanto si porta a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Venezia, il 25 Febbraio 1848.

Il Governatore, Luigi Co. Palffy.

Digitized by Google

(13)

ALVISI comm. GIACOMO, ora Senatore del Regno, pubblicò varie opere, tra le quali è lodatissima quella « Sugli intenti politici dei diversi Stati d'Europa nelle questioni orientali. »

(14)

Fu tanto lo spavento provato dal Rettore Magnifico TORRESINI nei giorni 7 ed 8 Febbraio che dallo spasimo morì quattro giorni dopo, cioè il 12 Febbraio 1848.

NB. Da alcuni criticoni, non testimoni di quei fatti e molto meno attori, pur di trovar a ridire contro il mio discorso, si sostenne e si sostiene erroneamente che il Rettore Magnifico nel 1848 non era il Torresini Giuseppe. Che sapientoni! Vadano alla Università e leggano il *Prospetto degli studi.* Si persuaderanno allora? Non lo credo, perchè conosco da molto tempo la ostinazione di certi contradditori, che dicono nò perchè di nò, e sono l'incarnazione del noto proverbio turco.

(15)

Strana antitesi! quel giovine ardito, quel rivoluzionario, che metteva la pistola al petto di un galantuomo, divenne poi un rigido procuratore della giustizia: MICHELE LEICHT, Commendatore, onore dei Tribunali e delle Corti

Digitized by Google

di Appello, erudito criminalista, facondo oratore, saggio, rispettato, vero gentiluomo, venne l'altro mese collocato nella meritata pensione come Procuratore Generale di Corte d'Appello, dopo 42 anni di non interrotto servizio: era nato a Tarcento nel 1826, ora è nostro concittadino.

(16)

Questo bravo sergente, cui batteva il cuore di italiano quantunque inscritto alla Polizia austriaca, afferrò quell'occasione per dare sfogo al suo animo: era l'ardito LUCCHINI GIUSEPPE: ma subito dopo il fatto dell'8 Febbraio egli e il caporale Gerosa e i loro 14 soldati furono arrestati, sottoposti a consiglio di Guerra e condannati in vita nella fortezza di Petervaradino: per loro fortuna, mentre a piedi ed incatenati si recavano colà a piccole giornate scoppiò la rivoluzione a Vienna, per cui vennero posti in libertà a Lubiana: nel ritorno furono acclamati e portati in trionfo ad Udine: Lucchini fu tosto nominato capitano, Gerosa Tenente e i loro soldati sergenti. — Il Lucchini fu chiamato prima a Padova come Capitano del Comitato di difesa, poi passò nella Legione dei Cacciatori del Sile, ove si distinse per coraggio, per valore e per costanza nella dura prova dell' assedio di Venezia.

(17)

Rivendicate a libertà nel 1866 le Provincie Venete, il conte ROCCO SANFERMO ritornò a Padova professore

Digitized by Google

sapiente di Agronomia nell' Istituto tecnico, amato e venerato dai Colleghi e dagli studenti. Morì nel 1882 compianto da tutti.

(18)

Gli I. R. Delegati Governativi ed i Commissari Superiori di Polizia, che dal 1848 si succedettero in Padova fino al 1866, fecero mille sforzi e proteste e minaccie per cavar quella palla e distruggerne la memoria, — ma Antonio Pedrocchi coraggiosamente e sempre vi si oppose.

(19)

Il compianto ALBERTO MARIO nelle sue memorie lasciò scritto, che oltre i due studenti uccisi ne furono feriti 107: è impossibile precisarne il numero: certamente furono molti, ma si tenevano nascosti per paura della Polizia.

Egli sosteneva ancora che rimasero uccisi 13 ufficiali austriaci: dei soldati nulla lasciò scritto, ma riportò il fatto che in quei giorni la lavanderia militare fece bucato di molte camicie e molte lenzuola insanguinate.

(20)

Riportiamo l' intera poesia del PRATI.

Digitized by Google

L'8 FEBBRAIO 1848 IN PADOVA (*)

Dio, che ti nomini
Delle vendette,
Perchè non stridono
Le tue saette
Sulla vandalica
Turba de' mostri,
Che i brandi infiggono
Nei petti nostri?

Vedi! Il tuo popolo
È inerme e solo;
Le atroci sciabole
Passano a volo.
Oh insuperabili
Prodi soldati!
Di sangue i lastrici
Son già macchiati.

Che fai? Commoviti
Dio forte e grande!
Sangue d'Italia
È che si spande;
Sangue di nobili
Giovani cuori,
Che supplicavano
Tregua ai dolori.

Sangue di martiri,
Sangue fraterno
Fumando innalzati
Fino all'Eterno;
Digli che roridi
Del tuo lavacro,
Sognano i barbari
Novo massacro.

Ma s'Egli un attimo
Tarda al soccorso
Francati l'anima
D'ogni rimorso,
Noi tutti miseri,
Tutti fratelli,
Trarrem dai foderi
Daghe e coltelli.

E sulle nordiche
Belve inumane
Suoneran l'Itale
Nostre campane.
Non tratteneteci
Madri e parenti,
Varcato è il termine
Dei patimenti.

(*) Versi scritti due ore dopo l' avvenimento.

Digitized by Google

Silenzio e lagrime
Se n' ebbe assai,
Sotto una grandine
D' ingiurie e guai.
Dal Faro all' ultima
Alpe gelata,
Fratelli armatevi,
L' ora è suonata!

Più non può vivere
Colomba ed angue.
Sangue domandano;
Sia dato sangue,
Morte e sterminio
Fu provocato;
Quel ch' essi vollero
Sia consumato.

Su artieri e villici,
Popolo e plebe,
Di sangue fumano
Le vostre glebe.
Su, vecchi e bamboli,
Su, cittadini,
Su stritoliamoli
Questi assassini.

Orde del cimbrico
Senacheribo
Le nostre chiesero
Carni per cibo;
E dieci secoli
Le nostre vene
Colmaro i calici
Delle lor cene!

Or basta. I fondachi,
Gli atrii, le pire
Le piazze, i vicoli
Dien armi all' ire.
Tuonando erompano
Fuor da ogni loco
Gragnuole e Turbini
Di ferro e fuoco.

Contro le perfide
Bande dei ladri
Lasciate i tumuli,
Larve dei padri;
E su quest' orrida
Furia di stolti
Tutti scagliamoci
Vivi e sepolti!

Giù quelle sciabole,
Quei drappi a terra.
Vostra è l' infamia
Nostra è la guerra!
Con noi combattono
Concordemente
L' Odio, la Patria,
L' Onnipotente.

Vili! Son libere
Le nostre mani:
Desta è l' Italia
Co' suoi vulcani;
Barbari! Uditene
Dovunque i gridi:
« Morte ai carnefici,
Via gli omicidi ».

Digitized by Google

L'Europa unanime
Sovra vi cade,
Snudan tre principi
Tre forti spade
E guai se l'angelo
Del Vaticano
Sui sacri fulmini
Porrà la mano!

Padre e Pontefice,
Tien fede a noi:
Pace chiedevano
Gli ovili tuoi:
Ma i crudi irruppero
Figli d'Acabo,
« Viva il tuo tempio,
Pera Moabo! »

G. Prati.

(21)

Fortunati i giovani che non conoscono lo stato d'assedio, se non per averne udito parlare dal babbo o dal nonno. — Forse l'avranno creduto una di quelle favole, che nelle veglie invernali intorno al focolare, si raccontano ai bambini per tenerli buoni o addormentarli.

Non si poteva andar per strada in tre, e guai a non separarsi al sopravvenire della pattuglia!

Se in quei giorni — parlo di quarantaquattro anni addietro — il buon Dio fosse capitato a Milano o a Venezia, con la scusa che è trino, il primo caporale venuto gli avrebbe intimato di sciogliersi.

Di giorno, di notte, giravano pattuglie di croati; gli ufficiali baldanzosi, provocatori, battevano le spade sui marciapiedi, ... guai se uno li guardava!

I soldati d'ogni razza, fuorchè italiani, erano croati, slavi, sloveni, slovacchi, valachi, illirici, carnioli, boemi, bucovini, ruteni, ungheresi, transilvani, galliziani, perchè nessuno li intendesse.

Digitized by Google

Ogni tanto per le strade, otto, dieci croati scortavano di giorno per le vie una vittima incatenata, forse affatto innocente.

Oh! lo stato d'assedio! per un sospetto, per un puro accidente, uno veniva arrestato, in tre giorni processato, senza alcun difensore, con tutti accusatori, e dentro 24 ore fucilato od impiccato! A Padova furono così finiti un Ferrari Giuseppe, bel giovinetto di 19 anni, per uno stile trovatogli in casa, ed un Varolin Alessandro, solo perchè si rinvennero in una cassetta a lui attribuita, alcune armi vecchie irrugginite. Cosa raccapricciante! il Varolin fu denunciato da un'altra Signora, la cont. G. Fa orrore il modo col quale fu massacrato questo caro e simpatico giovane.

Dal mio carissimo collega prof. A. Gloria ebbi la seguente risposta alla mia domanda sulla morte del Varolin.

« Ecco quanto ho attinto da testimonio oculare e quanto « ho scritto nella mia cronaca (dal 1848 al 1866), intorno « alla morte del Varolin:

« 1851 10 Dicembre. Ieri alle ore due pomeridiane venne « fucilato alla polveriera (tra gli Scalzi e Codalunga) sulla « mura della città Alessandro Varolin, giovane di 33 anni, « nativo di Este. Si rinvenne in una boaria di Strà una « cassetta con poche armi, che un villico dichiarò proprietà « dello stesso Varolin e colà nascosta per ordine di questo. « Fuori della deposizione del villico altre prove non emer- « sero. Il Varolin nella caserma di Savonarola negò con fer- « mezza e nondimeno fu condannato a morte. Messo gi- « nocchioni colla benda agli occhi nel luogo del supplizio, « a cui si era portato a piedi, non avvilito, tre soldati gli

Digitized by Google

« rivolsero il fucile, e al dato comando tirarono il grilletto; « ma neppure uno dei fucili prese fuoco. Dallo scoccare dei « grilletti e dal vedersi immune il paziente, credendo es- « sere graziato, si strappò la benda e ringraziò l'ufficiale « austriaco; ma costui dopo averlo disingannato rinnovò « l'ordine ad altri tre militi: che momenti orribili! Il Va- « rolin, poste le mani agli occhi, aspettò per la seconda volta « la morte! Uno solo dei tre secondi fucili gli spezzò la « mano.

« Cadde a terra in mezzo a dolori atroci: finalmente « altri tre militi a due passi di distanza lo finirono con al- « tre tre fucilate! Per questa truce morte rimasero coster- « nati i cittadini. Si vuole che l'Auditore militare abbia so- « stenuto non esistere la prova e non potersi condannare a « morte il Varolin; ma che il Generale De Fejervary volle « che fosse fucilato. »

Nel trascrivere queste righe mi trema la mano!

Sul delitto, o meglio sulla innocenza, dello sventurato Ferrari, sul processo laconico e sulla repentina sua fucilazione basta leggere la seguente sentenza:

« Dal Giudizio Statario Militare riunitosi li 2 dicembre corrente in Padova per ordine di quest'I. R. Comando Militare della Città venne con unanimità di voti giudicato, che Giuseppe Ferrari, figlio dei viventi Nicolò Ferrari e Luigia Conti, d'anni 19, cattolico, nubile, di condizione possidente, essendo lo stesso in conformità al fatto legalmente rilevato reo confesso, ed oltre a ciò anche per mezzo di testimoni legalmente convinto, d'aver posseduto, e malgrado la No-

Digitized by Google

tificazione di S. E. il sig. Feld-maresciallo conte Radetzky, del giorno 29 settembre anno corrente, portato presso se li 17 Novembre p. p. uno stile grande, che in giudizio fu riconosciuto sì dal Ferrari che dai testimoni, sia perciò a senso della menzionata Notificazione da condannare a morte, e *da fucilare entro 24 ore.*

Tale sentenza fu confermata per parte di questo I. R. Comando Militare della Città, ed eseguita lo stesso giorno verso le ore 1 pom. sulle mura della Città.

Padova 3 Dicembre 1848.

L' I. R. Generale Maggiore e Comandante Militare
SUSAN

A completare le delizie di quel paterno regime sta bene aggiungere l' altra

NOTIFICAZIONE

Si è dovuto verificare che, malgrado i reiterati ordini concernenti la consegna delle armi per parte degli abitanti delle Provincie Lombarde e Venete, ne furono però trattenute, e siccome tale detenzione potrebbe essere stata motivata dalla inscienza della sorte che minaccia i contravventori; così il sottoscritto si è determinato di porgere a tutti un' altra occasione di poter obbedire ai suddetti ordini e vuole in pari tempo far conoscere chiaramente a misura della pena che colpirà i renitenti.

Vengono pertanto nuovamente diffidati gli abitanti di queste Provincie di fare la consegna fino al giorno 10 del p. f. mese di ottobre di tutte le armi da fuoco e da taglio,

Digitized by Google

come pure di tutte le munizioni da guerra di cui fossero in possesso.

Trascorso il suddetto termine perentorio, qualunque individuo, senza distinzione di condizione o di anteriore illibatezza, al quale si troveranno armi, sia indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale ove fossero riposte per fatto ad esso lui imputabile, verrà *irremissibilmente condannato a morte e fucilato entro 24 ore.*

Milano, il 29 settembre 18.48

F. M. Conte Radetzky

(22)

Anche a Montebello tutti i lavoratori addetti alla costruzione della Ferrovia Vicenza-Verona si riunirono nella Chiesa Parrocchiale ad udirvi una messa solenne fatta celebrare per le vittime dell' 8 Febbraio, a cura e spese dell'Ing. V. S. BREDA allora direttore di quei lavori, che poscia ebbe a subirne un lungo e penoso processo.

(23)

Solo rammentiamo che il GLORIA nella notte del 12 Giugno 1848 prima del ritorno degli Austriaci sottrasse dall'Archivio le scritture utili alla storia e ne bruciò moltissime di compromettenti, deludendo così l'avidità della Polizia.

Digitized by Google

(24)

Molti studenti lombardi, causa le comunicazioni interrotte tra la Lombardia e la Venezia, erano rimasti senza danaro: Andrea Cittadella-Vigodarzere aperse loro la sua cassa, e li fornì del necessario senza ricevuta alcuna: così provvisti partirono ancor più allegri per Vicenza e pel campo di battaglia.

(25)

GRIDO DI GUERRA

Squillan le trombe, rombano
I vindici cannoni....
Veniam, veniamo a frangervi
Ribaldi battaglioni:
Oh! v' espandete, enfiatevi
Terribilmente, o vene,
Battete, o cor, l' anelito
Delle assetate iene;
Muggite, o fauci italiche,
Di guerra la canzon!

Vendetta! Oh dal reo calice
No invano a Italia santa
Avrai, ladrone austriaco,
Onda versata tanta:
Oh no no, vigliacchissimi,
Invano non mieteste
D' Eroi sicani e calabri
Le generose teste:
Udite un suon terribile
Venti milioni urlar.
Per Dio, per Dio sui barbari
Morte dall'alpe al mar!

Digitized by Google

Vendetta di Gallizia
Per l'ostie sanguinose,
Per le sfiorate vergini
Per le pollute spose;
Per l'inaudita ingiuria
Dell'oro maledetto
Come sguardo di Satana
Splendente a Szela in petto (*)
Per la sembianza ai popoli
Tentato cancellar....
Per Dio, per Dio sui barbari
Morte dall'alpe al mar!

Vendetta per l' orribile
Vergogna della verga,
Per le ventenni angoscie
Dei santi di Spilberga,
Per il tradito sangue
Di Ricci e di Menotti,
Per le premiate infamie
Di Bolza e di Salvotti,
Per le derise lagrime,
Pei profanati altar...
Per Dio, per Dio sui barbari
Morte dall'alpe al mar!

(*) Condannato ai ferri vent'anni per due figlie violate e moglie uccisa, questo mostro assolto dai ferri fu scelto dall'Austria per dirigere i massacri di Gallizia; pugnalò di sua mano l'intera famiglia del Principe Bogusz, composta di venti individui, e si vantò mille volte di aver ucciso solo più di 200 persone. Visse impunito fino al giorno 21 Luglio dello scorso anno, nel quale finalmente fu veduto per le strade di Lemberg condannato... a portare una medaglia d' oro sul petto. Cristo, Cristo dov'eri tu?

Digitized by Google

Vendetta per le viscere
Della venduta schiera,
Che pugnò e cadde intrepida
Con Moro e coi Bandiera,
Per l'infernal perpetua
Catena alla parola,
Per la cruenta infamia
Dei mostri di Lojola,
Pel sangue, oh orror! che fecero
Gli Estensi rei versar...
Per Dio, per Dio sui barbari
Morte dall'alpe al mar!

E se a salvar la patria
Deggion cadere i felli,
Oh cento volte muoiano
Quantunque sian fratelli!
Dio l'ha insegnato! A tergere
Il popolo da' rei
Ei cento volte sorgere
Ebrei fe' contro Ebrei,
Empio chi tenta i superi
Decreti contrastar.
Per Dio, per Dio sui barbari
Morte dall' alpe al mar!

Squillan le trombe, rombano
I vindici cannoni,
Veniam, veniamo a frangervi
Ribaldi battaglioni;
Oh! v' espandete, enfiatevi
Terribilmente, o vene,

Digitized by Google

Battete, o cor, l'anelito
Delle assetate iene,
Rizzate, o chiome italiche,
La giubba del Leon...

Padova, 14 Maggio 1848

CAP. VITTORIO MERIGHI

(26)

Rapporto del Generale Sanfermo « Sui fatti di Sorio e di Montebello al generale di Divisione Zucchi; Palmanova 10 Aprile 1848 ». — Vedi il Caffè Pedrocchi, foglio politico letterario, nuova serie. N. 6-7, del 24 e 27 Aprile e N. 8-9, del 1 e 4 Maggio 1848.

(27)

La Guglia di Sorio è un obelisco di marmo alto circa 6 metri, eretto nel 1867 sul luogo del combattimento colà avvenuto tra 2400 volontari italiani e 6000 uomini di truppa austriaca.

Sul lato destro leggesi:

I MARTIRI
DELLA PRIMA PATRIA BATTAGLIA
8 APRILE 1848
QUI MORIRONO
ITALIA LIBERTÁ ACCLAMANDO

Digitized by Google

sul lato sinistro:

EROI
NELLA GIOIA DI SICURA VITTORIA
CADESTE
ESULTATE DEL VOSTRO TRIONFO

8 Aprile 1867.

(28)

I così detti ministri liberali, che nel 1885 avevano il privilegio di tutte le libertà e si vantavano di aver fatta, essi soli, l' Italia, proibivano la lapide sulla facciata della nostra università, dimenticando che altre iscrizioni ben più roventi esistevano a Brescia, a Milano ed altrove e precisamente altra lapide assai più sanguinosa nel suo dettato era stata murata, annuenti altri ministri detti invece moderati, sotto la Loggia Amulea nella Piazza Vittorio Emanuele II in Padova a merito di Alberto Cavalletto.

Su questa lapide leggonsi incise le seguenti parole:

A PERPETUA CONDANNA
D' OGNI DOMINIO STRANIERO
PADOVA RICORDA
ANGHINONI GIOVANNI E RICCI GIO. BATT.
STUDENTI ASSASSINATI NELLA SERA 8 FEBBRAIO 1848
FERRARI GIUSEPPE TRILUSTRE FUCILATO
IL DÌ 3 DICEMBRE 1848
CAZZATO VAROLIN ALESSANDRO FUCILATO
IL DÌ 9 DICEMBRE 1851
CALVI PIETRO FORTUNATO COLONNELLO
IMPICCATO IL DÌ 4 LUGLIO 1855

2 Giugno 1867

Digitized by Google

Digitized by Google

ALCUNE POESIE NAZIONALI

PUBBLICATE E CANTATE

NEGLI ANNI

DELLA RISCOSSA ITALIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

ALCUNE POESIE ITALIANE

Qui riunite riporto in questa occasione 22 poesie, che ritraggono ad evidenza lo spirito e le tendenze di quei giorni fortunosi, perchè i giovani italiani possano formarsene un'idea, la più esatta possibile.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il bardo della indipendenza italiana

GIOVANNI BERCHET milanese, il bardo dell'indipendenza italiana, il più popolare ed inspirato poeta della nostra redenzione soffrì un esiglio di ventisette anni. La libertà d'Italia fu il costante sospiro della sua vita, la passione dominatrice del suo cuore. Brevi gioie, fugaci speranze alternate da amare ed insistenti angosce: ecco la storia del suo lungo esiglio; ma il nostro bardo era de'pochi eletti, in cui arde il sacro fuoco della poesia. Il dolore, anzichè infiacchirlo, esaltava e ingagliardiva i suoi sentimenti, e lo accendeva d'un'ira generosa ch'ei disfogava coi sublimi accenti della sua lirica. Alla penetrante melodia del suo verso, espressione sincera di una indomata passione, ogni cuore italiano fremeva di sdegno, piangeva e tutta sentiva la possanza dell'amor di patria.

Ciò che dà un'impronta affatto distinta alla poesia del Berchet è la potente rivelazione del sentimento nazionale, è la concentrazione di tutte le facoltà dell'anima in una sola passione. Sin dalle sublimi apostrofi di Dante e dalle liriche del Petrarca la poesia italiana restò fedele alla nobile missione di conquistare l'unità nazionale e di farci

Digitized by Google

ambire più elevati destini. Ma nessun altro poeta ha consacrato, siccome il Berchet, tutte le facoltà del cuore e della mente al solo scopo di rigenerare la patria. I mali di questa si aumentavano di secolo in secolo; e negli ultimi tempi la civiltà e la libertà, diffuse in altre nazioni, facevano più vergognosa la nostra schiavitù, intollerabile il dominio degli stranieri. Al primo balenare di una speranza di rigenerazione, Berchet si unì subito ai pochi generosi che affrontarono la collera brutale dell'Austria per redimere la patria. Ma la Provvidenza non ci credette forse allora abbastanza purificati dal dolore, perchè la vittoria fosse nostra. Quasi per miracolo nel 1821, quando furono arrestati a Milano Confalonieri, Pellico, Maroncelli e colleghi, potè fuggire alla studiata vendetta del despota Austriaco, e, lasciando ogni più diletta cosa, s'avviò sul duro calle dell'esiglio. Fuggitivo e vagabondo, ogni pensiero dell'esule era rivolto a noi:

Sempre ha nel cor l' Italia
S' ella anche oblia chi l' ama,
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento,
A quei che trarli ambivano
Da servi a libertà.

Il nostro poeta concentra ogni suo affetto, ogni suo pensiero nell'amare la patria e nel prepararne la rigenerazione. La più profonda, la più sincera delle passioni lo agita, lo tormenta e lo divora. Chi può resistere al linguaggio di tanta passione? Ecco il motivo per cui la poesia del Berchet

Digitized by Google

ha si forte efficacia sopra ogni anima gentile e generosa. Cominciate ad amar voi la patria con tutte le potenze dell'anima, e la patria si scuoterà al vostro accento, o a meglio dire si commoveranno tutti i cuori nobili ed elevati, nei quali solo ha stanza quest' ente spirituale che patria si chiama.

La poesia del bardo milanese formava in ispecie la delizia de' giovani. Era un ritmo, una melodia che essi erano costretti a ripetere e a modulare finchè ogni parola si fosse scolpita nella memoria, finchè tutto il fuoco di quegli inspirati accenti si fosse trasfuso nei loro cuori. Era la compagna delle ore di solitudine, e serviva pure nei fidati convegni di pochi amici ad animare il canto o la declamazione. Si è detto che le vite di Plutarco sono il latte delle anime grandi; noi Lombardi e Veneti possiamo pur dire che la lirica del Berchet era per noi inspiratrice dell'amor di patria.

Le Romanze, rivestite di più fluida melodia erano preferite nella prima nostra gioventù. Or appena la mente, nutrita dagli studi storici, si rendeva più vigorosa, il severo e virtuoso linguaggio delle Fantasie veniva da noi anteposto. Era un grave accento di rimprovero, ma da cui però trapelava la fiducia che la progenie degli eroi Lombardi, i quali avevano segnata una pagina gloriosissima nella storia colla lega di Pontida coronata dalla vittoria di Legnano e dalla pace di Costanza, potesse ancora rinnovare gli antichi esempi. Egli faceva fremere ogni anima generosa confrontando le prodezze di quell' epoca coll' ignavia che abbiamo or ora scossa. I sette secoli posti tra quei fatti gloriosi e la nostra miseria, scomparivano, in guisa che allorquando il poeta cantava

Digitized by Google

Han combattuto, han vinto:
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto

ci pareva che avessimo solo da pochi momenti abbandonato il campo di battaglia di Legnano. Non si sapeva comprendere come ci fosse sfuggita la liberià con tanto sangue e sì gloriosamente conquistata. E allorchè ritornando in noi, era pur d'uopo che pensassimo ai molti secoli di servitù e di dominio straniero, prepotente irrompeva da noi il grido:

Su, nell'irto increscioso Alemanno
Su, Lombardi, puntate la spada;
Fate vostra, la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.

Chi prima di Berchet ha fulminato con evidenza più sfolgoreggiante l'infamia e l'ingiustizia del dominio di nazione sopra nazione?

Perchè ignoti, che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa:
É tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
Chi il suo dono si lascia rapir.

Questa voce di eterna giustizia, una volta che avesse fatto fremere i nostri cuori, non poteva più tacere: il susurro di essa restava nelle nostre orecchie. La tendenza del

Digitized by Google

giovane era pur sempre determinata. Sospirato il dolce amplesso della libertà, altro non cercava che svincolarsi dagli abborriti abbracciamenti del dispotismo. Ogni cura era diretta a spiar l'occasione di scuotere il giogo del dominio straniero.

Invano l'Austria, col suo decantato regime patriarcale, cercava di fonderci in una monarchia, ch'altro non era che uno studiato e perfido equilibrio di antipatìe nazionali. Il cuore ci avvertiva che quello sarebbe stato l'ultimo nostro avvilimento. E poi quando lo stesso Austriaco, dopo avere esauriti tutti gli sforzi per assimilarci al Moravo ed al Croato, ci rinfacciava con istrana contraddizione una larva di rappresentanza da quasi tutto il popolo ignorata, e ci diceva di rispettare la nostra nazionalità, noi ben sentivamo che non vi poteva essere nazionalità, sinchè il teutono dominatore passeggiava fra noi, e sinchè

Il giallo ed il nero
Colori esacrabili
A un italo cor

non fossero spariti innanzi ai tre colori della bandiera italiana.

La santa voce del nostro poeta impediva quindi che alcuno potesse restare illuso. Esso, anche prima che il sommo PIO desse testimonianza a tutto il mondo, che religione e libertà sono sorelle, rendeva omaggio alla dignità dell'uomo libero, e flagellava la vile bacchettoneria.

Egli è perciò che l'inquisitrice polizia austriaca per un odio ed una paura quasi istintiva moveva una particolare guerra alla circolazione di quelle poesie. Ma alla stampa

Digitized by Google

suppliva il manoscritto, al manoscritto la memoria e la ripetizione orale.

Ridicoli sforzi del dispotismo! Chi mai può soffocare il sentimento della nazionalità, senza la quale ogni pretesa libertà sarebbe uno scherno? Il meraviglioso istinto di tutta la nostra popolazione, sorta allora come un uomo solo, ce lo disse. Fu appunto nel momento che l'austriaco sembrava disposto a farci delle concessioni, che tutta la nazione italiana sentì, che queste potevano riescire fatali alla sua dignità. La nostra nazione, tenuta in ceppi, ma convinta della giustizia della propria causa, e fortificata dalla speranza, ha sopportato cinquanta anni il dominio dell'Austria, e non ha voluto per un sol momento lasciar credere a tutto l'universo, che volontariamente potesse rinunciare ad una parte qualunque dell'indipendenza nazionale.

Nobile poeta, tu forse ne' momenti di sconforto avrai creduto, che la tua voce non fosse da noi ascoltata e compresa. E se parte del nostro popolo non era forse abbastanza educata per sollevarsi aila dignità del tuo linguaggio, riflettevasi però su di essa dagli altri cittadini, infiammati dalla tua parola, l'odio al giogo straniero; e nelle memorande nostre giornate si vide che non tralignò da' suoi padri di Legnano.

Tu con un carattere fermo e dignitoso, non mai smentito da debolezze, con una vita d'esiglio e d'abnegazione, hai cresciuta possanza alla tua parola e l'hai santificata con un lungo martirio di dolore. Tu, scotendoci da una lunga ignavia, ci consigliavi a riconquistare la gloria e la libertà coll'eroismo, e noi ben mostrammo di essere memori della tua sapiente esortazione.

Digitized by Google

Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ella addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita
Non è premio d'inerte desir.

Noi conserveremo preziosa questa cara libertà, supremo bene della vita, e che ormai sentiamo indispensabile come l'aria che si respira.

Nella terra d'esilio egli non dimenticò mai la sua Italia ed i mali che l'affliggevano, e volle anche di là continuare l'opera redentrice e vendicare i fratelli che gemevano fra le catene dell'Austria.

Per mantenere vivi i sentimenti di libertà e di vendetta negli oppressi, scrisse diversi canti patriottici e li mandò mano a mano in Italia, ove vennero avidamente letti e ripetuti; ma i due che furono accolti entusiasticamente sono « *Il Romito del Cinisio* » ed « *Il Rimorso* », notevoli ambedue per venustà di forma e per energia di sentimento, comparsi anonimi per la prima volta nel giornale francese « *Le Globe* ».

Berchet per questi due componimenti si ebbe il nome di Tirteo italiano.

La polizia dell'Austria sequestrò queste poesie, e le distrusse a migliaia di copie, ma troppo tardi. Tutti le sapevano a memoria e sommessamente le ripetevano, perchè in esse trovavano la vera pittura delle loro sventure; perchè nessuno prima del Berchet aveva espresso in modo più atto ad infiammare gli animi degli Italiani l'odio contro il giogo tedesco.

A questi due canti si debbono in gran parte le sollevazioni italiane.

Digitized by Google

IL ROMITO DEL CINISIO

Viandante alla ventura
l' ardue nevi del Cinisio
un estranio superò;
e dell' Itala pianura
al sorriso interminabile
dalla balza s' affacciò.

Gli occhi alacri i passi arditi
subitaneo in lui rivelano
il tripudio del pensier.
Maravigliano i romiti,
quei che pavido il sorressero
su pe' dubbi del sentier.

Ma l' un d' essi, col dispetto
d' uom crucciato da miserie,
rompe i gaudi al viator,
esclamando: — Maledetto
chi s' accosta senza piangere
alla terra del dolor!

Qual chi scosso d' improvviso
si risente d' un' ingiuria
che non sa di meritar,
tal sul vecchio del Cinisio
si rivolse quell' estranio
scuro il guardo a saettar.

Digitized by Google

Ma fu un lampo. — Del romito
le pupille venerabili
una lacrima velò;
e l'estranio, impietosito,
ne' misteri di quell' anima,
sospettando, penetrò.

Che un dì a lui, nell'aule algenti
là lontan su l'onda baltica,
dall' Italia andò un rumor
d' oppressori e di frementi,
di speranze e di dissidii,
di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace
fu quel grido: e, ratto a sperderlo
la parola uscì dei re,
che narrò composta in pace
tutta Italia ai troni immobili
plauder lieta e giurar fè. —

Ei pensava: — Non è lieta;
non può stanza esser di giubilo
dove il pianto è al limitar: —
Con inchiesta mansueta,
tentò il cor del solitario,
che rispose al suo pregar:

— Non è lieta, ma pensosa;
non v' è plauso, ma silenzio;
non v'è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa,
sono immensi i guai d' Italia,
inesausto il suo dolor.

Digitized by Google

Oh, l'improvvido! L'han colto
come agnello al suo presepio;
e di mano al percussor
sol dai perfidi fu tolto,
perchè, avvinto in ceppi, il calice
beva lento del dolor;

dove un pio mai nol consola,
dove i giorni non gli numera
altro mai che l'alternar
delle scolte... La parola
sulle labbra qui del misero
i singulti soffocar.

Di conforto lo sovviene,
la man stende a lui l'estranio;
Quei sul petto la serrò;
poi, com' uom che più 'l rattiene
più gli sgorga il pianto, all'eremo
col compagno s'avviò.

Ahi! Qual' alpe si romita
può sottrarlo alle memorie,
può le angosce in lui sopir,
che dal turbin della vita,
dalle care consuetudini,
disperato, il dipartir?

Come il voto che la sera
fe' il briaco nel convivio,
rinnegato è al nuovo dì;
tal, sull'itala frontiera,
dell'Italia il desiderio
all'estranio in sen mori.

Digitized by Google

Ai bei soli, ai bei vigneti
contristati dalle lacrime
che i tiranni fan versar,
ei preferse i tetri abeti,
le sue nebbie ed i perpetui
aquiloni del suo mar.

GIOVANNI BERCHET

IL RIMORSO

Ella è sola, dinanzi alle genti;
sola in mezzo dell'ampio convito;
nè alle dolci compagne ridenti
osa intender lo sguardo avvilito;
vede ferver tripudi e caròle,
ma nessuno l'invita a danzar;
ode intorno cortesi parole;
ma vêr lei neppur una volar.

Un fanciullo, che madre la dice,
s'apre il passo, le corre al ginocchio,
e co' baci la lacrima elice,
che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo,
ma nessuno a mirarlo ristà:
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
per la madre un saluto non v'ha.

Se un ignaro domanda al vicino
chi sia mai quella mesta pensosa,
che su i ricci del biondo bambino
la bellissima faccia riposa;
cento voci risposta gli fanno,
cento scherni gl'insegnano il ver:
— È la donna d'un nostro tiranno,
è la sposa dell'uomo stranier. —

Digitized by Google

Ne' teatri, lunghesso le vie,
fin nel tempio del Dio che perdona,
infra un popol ricinto di spie,
fra una gente cruciata e prigiona
serpe l'ira d'un motto sommesso,
che il terrore comprimer non può:
— Maledetta chi d'Italo amplesso
il tedesco soldato beò! —

Ell'è sola; ma i vedovi giorni
ha contato il suo cor doloroso;
e già batte, già esulta che torni
dal lontano presidio lo sposo.
Non è vero. Per questa negletta
è finito il sospiro d'amor:
altri sono i pensier che l'han stretta,
altri i guai che le ingrossano il cor.

Quando l'onte che il dì l'han ferita
la perseguon, fantasmi, all'oscuro;
quando vagan su l'alma smarrita
le memorie e il terror del futuro;
quando sbalza dai sogni e pon mente,
come udisse il suo nato vagir,
egli è allor che alla veglia inclemente
costei fida il segreto martir:

« — Trista me! Qual vendetta di Dio
mi cerchiò di caligine il senno,
quando por la mia patria in oblio
le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudi cercata,
festeggiata — fra l'Itale un dì,
or chi sono? L'apostata esosa
che vogliosa — al suo popol mentì.

Digitized by Google

« Ho disdetto i comuni dolori,
ho negato i fratelli, gli oppressi;
ho sorriso ai superbi oppressori;
a seder mi son posta con essi,
Vile! Un manto d' infamia hai tessuto:
l' hai voluto — sul dosso ti sta;
nè per gemere, o vil, che farai,
nessun mai — dal tuo dosso il torrà.

« Oh! il dileggio di che son pasciuta!
quei che il versan non san dove scende.
Inacerban l' umil ravveduta
che per odio a lor odio non rende.
Stolta! il merto, che il piè non rattengo,
stolta! e vengo — e rivelo fra lor
questa fronte che d' erger m' é tolto,
questo volto — dannato al rossor.

« Vilipeso, da tutti reietto,
come fosse il figliuol del peccato,
questo caro, senz' onta concetto,
è un estraneo sul suol dov' è nato.
Or si salva nel grembo materno
dallo scherno — che intender non sa;
ma la madre che il cresce all' insulto,
forse, adulto, — a insultar sorgerà.

« E se avvien che si destin gli schiavi
a tastar dove stringa il lor laccio;
se rinasce nel cor degli ignavi
la coscienza d' un nerbo nel braccio;
di che popol dirommi? A che fati
gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente vorrò?

Digitized by Google

« Cittadina, sorella, consorte,
madre, — ovunque io mi volga ad un fine,
fuor del retto sentiero distorte
stampo l' orme fra i vepri e le spine.
— Vile! Un manto d' infamia hai tessuto;
l' hai voluto, — sul dosso ti sta;
nè per gemere, o vil che farai,
nessun mai — dal tuo dosso il torrà. — »

GIOVANNI BERCHET.

VITTORIO MERIGHI: ho già parlato di questo poeta alla nota (7); una delle più roventi e più conosciute sue poesie è la seguente contro l'austriacante Salvotti.

SALVOTTI! SALVOTTI!

Il dorso ricurvo, calato il cappello,
Nascosta la fronte nell' irto mantello,
Un uom, per vigliacca paura pallente,
Divora le scale, s' invola alla gente,
S' invola? Lo spera, ma invano, il codardo,
Che ognuno pegli atrii fà fronte, e ristà:
Che sulla dannata cervice ogni sguardo
Immobile, intenso, terribile stá.

E, pari agli sguardi, diventan le voci
Sull' empio che passa, convulse e feroci;
E Giuda lo chiamano, e il gridan Caïno,
Di martiri ausonii ausonio assassino!...
Infamia! La faccia del vase nefando,
Sì a lungo succhiata, finor nol saziò....
Infamia!... L' udimmo noi tutti, comando
Novello di sangue pur ora parlò.

Digitized by Google

Ma sopra il brïaco desio del demente
Urlò la bestemmia d' un popol furente:
Ei fugge!.... Ma a trarlo da nostra vendetta,
In armi, a' suoi fianchi, qual gente s' è stretta?
Oh! Vienna, d'un' altra vergogna polluto
L'atroce tuo nome domani sarà!...
Chi infame tra sgherri fuggir s' è veduto,
Oh! Vienna, in Senato doman sederà!!!

Ma il nome, ma il nome?... Per fin giovinetto
A farsi alle pugne gagliardo e provetto,
Ogni ora che il padre vibrava il coltello,
Scendeva a fiutare l' avito cancello....
E all' ampio futuro dei nobili agoni
Al cor generoso la lena a doppiar,
Sulle agne innocenti, sfinite, prigioni,
Scorreva col ferro le fibre a tentar! (1).

Ma il nome, ma il nome? Suo padre falsario (2)
Pagava in catene l' ardir temerario;
Ei degno del padre, coll' austro esecrato
D' italico sangue faceva mercato;
E, eterna memoria di sangue, al vestito
Un nastro gli scese di rosso color;
E sopra i dolori d' un popol tradito,
Deposta la scure, sedè Senator!

Ma il nome, ma il nome? Dio!... tal che il rimbomba
Con squilli di sangue l' Italica tromba!...
È lui, che in Pretorio sui scanni mercati
Gli avvinti fratelli träeva affamati: (3)
È lui che sul gramo, che spinse a follia, (4)
Più reo di Satàna, fu visto ghignar:
È lui, che veduto fu giudice e spia,
Bugiardo accusare, più falso dannar.

Digitized by Google

Ma il nome, ma il nome? Dio!... tal che comprende
Di quante mai furo le infamie piú orrende:
Che fece in Senato, dacch' ei v' è salito,
Il Dritto piangente, larvato, tradito:
Che d' alti e d' oscuri suoi frodi recenti
A incender chiamato d'Astrea lo splendor,
Coi bassi dannati, cogli alti innocenti,
Fé tutta Venezia compresa d' orror! (5).

E Vienna fidente credeva, la stolta,
Che avrebbe tradito soltanto una volta!
Si, un dì dei fratelli le ha il sangue venduto,
Ma ha poi del Senato l' onor prostituto!...
Tradiva la prima, ma fu il tradimento
Allor men codardo... tradì per salir:
Salito, tradiva per l' empio talento
Che a strazi il fa ingordo, brïaco a fallir!

Ma il nome, ma il nome? Perfino l' Eterno
Segnato lo volle dell' ultimo scherno!...
D' un volto sì bello di fuor lo splendore,
E in sen della iena vilissima il core!...
E, adultero, infame una donna ha renduto,
E il crine d'un vecchio d' obbrobrio coprì:
E il seme ribaldo con quel del canuto
Nell' utero istesso gemette, e fui!!!..

E a te, svergognata, che al misero il letto
Fecondi pomposa coll' uom maledetto,
La bava alle labbia nefande succhiata
Le vene a te serpa rabbiosa, infocata;
E i gaudi brutali col mostro fremuti
Sul cor disperato rigorghin velen;
E i figli sull' orme del drudo cresciuti
T' insultino il ventre, ti squarcino il sen!!!

Digitized by Google

Ma il nome, ma il nome? Dio!... tale che un giorno
Da mille Lëoni gridato d' intorno,
Farà che vendetta terribile s' erga
Pel pianto dei Santi gemuto a Spilberga!
Si, tale che un giorno.... Ma su lo gridate
Su, figli d' Italia, nel vostro furor;
E l' aura, sull' ale dal suon concitate,
Pel vindice mondo ne sparga l' orror!

SALVOTTI!.. SAVOTTI!!!.. Giustizia di Dio,
Ahi, forse l' avresti lasciato all' oblio?
Solo esso rimane, solo esso dei trini (6)
Dell' italo sangue supremi assassini:
Ha l' un già lo spirto vomìto ad averno,
All' altro la vita rompeva il velen...
Or dunque, qual strano potere l' eterno
Flagello di sangue sul terzo rattien?

Più giovin degli altri, più bello, più infame,
Pasciuta ha più d' essi l' orribile fame;
E Dio di sua mano colpirlo disdegna,
E all' odio, alla rabbia dell'uom il consegna!
Oh allora, ch' ei viva!... ma spettro evocato,
Miserrimo Villa (7), scoperchia l'avel,
E al cor patricida col dente affamato
Ministra un' affanno del tuo più crudel!

E sorga Oroboni, ma sorga vampiro
Le vene a succhiargli furente, deliro;
E quando il conforto del sonno gli arriva,
Lo gravi la mano d' un Incubo... e viva!
E allor che mature saranno le sorti
L' infame cervice recisa cadrà;

Digitized by Google

E in mezzo degli urli di mille coorti
Confitta sul patrio vessil sorgerà!!!

Verona 15 Gennaio 1846.

VITTORIO MERIGHI.

(1) Storia. Suo padre era macellaio in Trento. E ancora famosa presso le sue conoscenze d'infanzia la crudeltà colla quale si dilettava, fanciulletto ancora, a scarnificare i garetti degli agnelli e dei capretti legati.

(2) Ancora istoria. Suo padre fu condannato dal Tribunale d'Inspruck ad otto anni di lavori forzati per falso monetario.

(3) Egli lasciava gl'inquisiti digiuni le vigilie degli esami, e prolungava l'interrogatorio all'intera giornata accoppiando così alla fatica di 24 ore il digiuno di 48. Accadeva quasi sempre, che, sfiniti, fossero ricondotti alla prigione sulle braccia dei custodi. — Nulla tralasciò egli per estorquere confessioni: fame, sete, bastone, comparse notturne, ira fiaccole e sicari; madri, mogli, sorelle, oro, confessori; tutto! Ad un tale, che egli sapeva religioso, e dal quale interesse grande aveva di strappare un segreto, fu di notte mandato il prete, che annunciatogli prossimo il supplizio, lo esortò a confessarsi. Maledizione; il prete era un birro!!

(4) Conducetemi X., disse egli un giorno, durante un costituto. — Eccellenza, risposeso i custodi, dall'altra notte (il scellerato gli era comparso con fiaccole e sicari) è diventato pazzo, e va gridando che è un merlo. — Un merlo! riprese egli ghignando: eh! bene; portategli del miglio! — Asino e cannibale!

(5) Si allude al processo del consigliere di Governo G..... nel quale vi fu un tantino mescolata quella buona anima del Delegato di Padova, Groeller. Salvotti riassunse in terza istanza: assolse i ladri grossi, e condannò i subalterni.

(6) Mazzetti, Zajotti e Salvotti. Il primo morì Presidente di Tribunale a Milano, il secondo, pur Presidente, fu avvelenato a Trieste.

(7) Egli era, come Oroboni, nativo di Fratta, generosa terra del Polesine. Gigante di forme e di vigore, lo scarso alimento del maledetto Spilberg non gli era bastante: dopo due anni d'orribili sfinimenti, morì di fame!

Digitized by Google

LUIGI MERCANTINI, in una nota ai suoi canti, così parla del presente suo inno, col quale può dirsi che egli esordisse nella vita politica e cominciasse a farsi nome di poeta popolare.

« Quest' Inno che, come poesia niente vale, io non avrei ristampato, se non chiudesse in se tante care e dolorose memorie. Fu posto in musica dall' egregio maestro Zampettini di Sinigaglia, e i volontari entrarono nel Veneto con quest' Inno sul labbro, che fu poi cantato per tutta Italia.

« Quando in Corfù (mi si consenta questa dolce rimembranza) io fui a visitare Daniele Manin, da una stanza vicina si udiva cantare:

Tre colori, tre colori....

« Ecco! mi disse Manin commovendosi, ecco il canto col quale abbiamo combattuto in sino all' ultima ora sulle nostre lagune. »

E in una lettera scritta al proprio padre da Sinigaglia diceva di questo inno:

« La mia canzone è cantata da tutte le truppe che passano di qui, e tutte le bande la suonano, e spero che la sentiranno anche i Tedeschi! Così se non potrò tirar loro con lo schioppo, tirerò coi versi, e qualche volta fanno male anche questi.... »

Digitized by Google

INNO DI GUERRA NEL 1848-49

Patriotti, all'Alpi andiamo,
patriotti, andiamo al Po;
perderem se più tardiamo,
già il tedesco c' insultò.
Il tambur, la tromba suoni,
noi sui campi marcerem;
mille e più sieno i cannoni
noi le micce accenderem.
E sol verde, bianca e rossa
la bandiera s' innalzò.
E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s' innalzò.

Tre colori, tre colori,
l' italian cantando va;
e cantando i tre colori
il fucile imposterà.

Foco, foco, foco, foco!
s' lia da vincere o morir.
Foco, foco, foco, foco!
ma il tedesco ha da morir.
E sol verde, bianca e rossa
la bandiera s' innalzò,
E sol verde, bianca e rossa
la bandiera s' innalzò.

LUIGI MERCANTINI

Digitized by Google

MAMELI GOFFREDO di Genova, studente di Legge, compose giovinetto poesie bellissime, calde di amor patrio, e fra le altre l'inno « Fratelli d' Italia » che divenne popolarissimo nel 1848. Combattè volontario la campagna 1848, e dopo l'armistizio Salasco si arruolò nella Legione Garibaldi, compagnia Nino Bixio. A Roma fu nominato aiutante di Campo del generale Garibaldi. Rimase ferito il 3 Giugno 1849 a Villa Pamphily e morì il 6 luglio dello stesso anno dopo l'amputazione della gamba, non avendo ancora compiuti 22 anni.

Mameli univa al candore dell'anima un coraggio da leone, — era poeta nato, quindi entusiasta per tutte le cose belle e le cose sante, — ebbe a religione l'amore di patria, che cantò in versi nobilissimi, dei quali furono fatte parecchie edizioni.

Sul finire del 1847 in Italia si diceva francamente:

« I tedeschi in casa non li vogliamo più; ripassin l'alpi e tornerem fratelli. »

Fra i canti popolari di quei giorni il più celebre fu il seguente di G. Mameli, mirabile per la quarta strofa nella quale si ricordano con tanta efficacia le gesta più gloriose d'Italia.

Digitized by Google

INNO

Fratelli d' Italia,
l' Italia s' è desta;
dell' elmo di Scipio
s' é cinta la testa;
dov' é la vittoria?
le porge la chioma,
chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
calpesti e derisi,
perchè non siam popolo,
perchè siam divisi;
raccolgaci un' unica
bandiera, una speme;
di fonderci insieme
già l' ora suonò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamó.

Uniamoci, amiamoci,
l' unione e l' amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore;
giuriamo far libero
il suolo natio;
uniti per Dio
chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Dall'Alpe a Sicilia
dovunque è Legnano:
ogn' uom di Ferruccio
ha il core, la mano:
i bimbi d' Italia
si chiaman Balilla;
il suon d' ogni squilla
i Vespri suonò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamó.

Son giunchi che piegano
le spade vendute:
già l'Aquila d'Austria
le penne ha perdute.

Digitized by Google

Il sangue d' Italia,
e il sangue Polacco
bevè col Cosacco,
ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Settembre 1847.

GOFFREDO MAMELI

In mezzo ai desideri, alle incertezze ed ai dubbi, ecco levarsi ALESSANDRO POERIO per accennare la via nella quale dovea allora procedere l' Italia: la guerra.

Ed il canto, che era il fedele interprete dei loro desideri, applaudirono gl' Italiani che si apparecchiavano alacremente a combattere per l' indipendenza e la libertà.

Alessandro scriveva questa poesia nell' ottobre 1847, mentre il fratello Carlo giaceva in carcere prigioniero del Re di Napoli.

IL RISORGIMENTO

Non fiori non carmi
degli avi sull' ossa
ma il suono sia d' armi,
ma i serti sien l' opre,
ma tutta sia scossa
da guerra — la terra
che quelle ricopre;
sia guerra tremenda,
sia guerra che sconti
la rea servitù;
agli avi rimonti
ne' posteri scenda
la nostra virtù.

Divampi di vita
la speme latente
di scherno nutrita,
percuota gli strani
che in questa languente
beltate — sfrenate
cacciaron le mani,
d' un lungo soffrire
sforzante a vendetta
l' adulto furor.
Sorgiamo, e la stretta
concordia dell' ire
sia l' italo amor.

Digitized by Google

Sien l'empie memorie
d' oltraggi fraterni,
d'inique vittorie,
per sempre velate,
ma resti e s' eterni
nel core — un orrore
di cose esecrate;
e, Italia, i tuoi figli,
correndo ad armarsi
con libera man,
nel forte abbracciarsi
tra lieti perigli
fratelli saran.

O sparsi fratelli,
O popolo mio,
amore v' appelli,
movete, nell' alto
decreto di Dio
fidenti — valenti,
movete all' assalto.
Son armi sacrate;
gli oppressi protegge
de' cieli il Signor;
ma questa è sua legge
che sia libertate
conquista al valor.

Fu servo il tiranno
del nostro paese;
al domo Alemanno
le terre occupava
superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoia;
de' prodi caduti
l' estremo sospir,
con fede saluti
la libera gioia
del patrio avvenir.

Ma vano pensiero
sia l' inclita impresa,
se d' altro straniero
l' aita maligna
sul capo ci pesa;
sien soli — i figliuoli
d' Italia; nè alligna
qual seme fecondo
nel core incitato
verace voler,
se pria non v' è nato
sospetto profondo
dell' uomo stranier.

O Italia, nessuno
stranier ti fu pio:
errare dall' uno
nell' altro servaggio
t' incresca, perdio!
Fiorente — possente
d' un solo linguaggio,

Digitized by Google

alfine in te stessa,
o patria vagante,
eleggi tornar;
ti leva gigante,
t'accampa inaccessa
su' monti e sul mar.

ALESSANDRO POERIO

G. PRATI, il bardo dell'epopea italiana dal 1844 al 1870, così scriveva in prigione nel gennaio e febbraio 1848.

« Si, il dolore che soverchia e doma ogni più eroica pazienza, il grido perpetuo dell' intelletto, che sfidò la carcere e l'esilio, come i martiri il rogo; e la spada finalmente, antica e ricordevole arma d' Italia, questa triplice confederazione dell'anima, della parola e del braccio ha dato quasi compimento e corona alle faticose speranze di dieci secoli.

« E chi infatti non ha sperato negli ultimi giorni del crollo barbarico? Ho sentito le donnicciole del trivio maledire e sperare: ho veduto i fanciulli spensierati esercitare le membra alla battaglia: ho contemplato le imbelle giovinette ricamar ciarpe e bandiere quando l' Austria furibonda c' inviava, a noi felloni, centomila soldati e l' ombra del patibolo.

« Speravamo tutti: e anch'io nella mia prigione ho ardentemente sperato; ultimo a tutti nel merito dei trionfi, non secondo a nessuno nello averli presentiti e adorati coll' anima piena di fede.

« Italiani! Sappiamo esser degni una volta del beneficio di Dio!

Padova gennaio 1848

G. PRATI.

Digitized by Google

DALLE CARCERI DI PADOVA

IL 17 GENNAIO

Deus ultionum Dominus

Sorgi, o mio cor: si mesto
Io non ti voglio. È questo
Il sempiterno profondo
Detto del tuo Gesù:
« Beati quei che soffrono
Perseguitati al mondo!
Delle giustizie il giudice
Lo troveran lassù.

Lo troverem; t' infranca;
Però che mai non manca
Promessa, che una volta
Da quelle labbra uscì.
Dall' iracondo fremito
Cessa, o mio cor; m' ascolta;
Ci fu promesso un vindice,
Lo troveremo un dì.

Grande sarà quel giorno
Che dissipato intorno,
Come arid' erba, il regno
Dei violenti andrà;
Regno, che qua tra gli uomini
T' abbevera di sdegno,
Perchè terribil arbitra
La cieca forza è quà.

Digitized by Google

Spera, o mio cor. L' eterno
Coronerà di scherno
Chi ha prediletto il nome
D' iniquo e d' oppressor;
E dei più verdi palmiti
Cinte saran le chiome
Dei figli, che serbarono
Libero e mondo il cor!

Amar la patria è cosa
Sì santa e generosa,
Che chi non l'ama è detto
Anima inerte e vil.
Ardi, o mio cor. Negl' impeti
Di quest' eccelso affetto
Ti segue ogni magnanimo,
Ti loda ogni gentil.

Grande è la patria nostra;
Grande; ed a lei si prostra,
E al tempio di sua fede,
Che è Roma la immortal,
Chi pon la tenda al Libano
Chi sul deserto incede,
Come chi pesta i culmini
Dell' Anda inospital.

Sommesse e riverenti
Guardano a lei le genti,
Imperadrice alterna
Di due stupende età,
Guerriero asil dei Cesari,
Nido dell' ara eterna,
Ara su cui pontefice
L' Onnipotente stà.

Digitized by Google

E questa patria cara,
Questo Pastor, quest' ara,
Le ceneri degli avi
Mi fia delitto amar?
Ardi, o mio cor, di perfidi
Ceppi il livor ti gravi;
Ardi, o mio cor, fra i martiri
Oggi è più bello entrar.

Lascia che l' odio cieco
Dal vandalo suo speco
Rompa, e gli ausonii venti
Sferzi col fulvo crin,
E vomitando eserciti
Scenda, percota, inventi
Le croci di Caligola
E i nappi d'Alboin.

Questo inventor di pene
Non sa crear catene
Per l' anima, che sale
Libera al suo Signor,
E a lui prostrata il provoca
Col gemito immortale
Ad afferrar l' orrisono
Arco fulminator.

O tigri della terra,
Nol concitate in guerra;
Con sillaba demente
Non dite: Iddio non v' è!
Che quando alle sue collere
Sorge l' Onnipotente,
Stridon le freccie, e in polvere
Van le corone e i re.

Digitized by Google

Sotto i fulminei dardi
Schiantati i baluardi,
Frante dall' imo e stese
Crollar le torri al suol,
E dell' orrendo eccidio
Altro non fia palese,
Che il fumigar del ruderi
Contro il nascente sol.

Gran Dio, gran Dio, tremenda
Quest' ira tua non scenda
Sui lauri e sulle palme
Dell' italo giardin!
Gli affanni ti propizino
Di poche afflitte salme,
Perchè d' un tuo gran popolo
S' incardini il destin.

Ma se il livor dei forti
L' onta raddoppi e i torti,
E invan si pianga e preghi
Per ottener pietà,
E qua catene suonino,
Là ree minacce e nieghi,
E dappertutto il gemito
Dell' itale città;

Gran Dio de' padri miei,
Sappiano allor chi sei!
Ricordati le antiche
Giostre del tuo furor,
E gli Amorrei s' atterrino,
Come falciate spiche,
Chè l' han mertato i barbari,
Chè tu lo puoi, Signor.

Digitized by Google

E noi, francati i passi,
Sbattendo il ceppo ai sassi,
Col divin segno in fronte,
Che tuoi guerrier ci fa,
Drappelli insuperabili
Noi salirem sul monte,
L' inno, gran Dio, cantandoti
Di nostra libertà.

IL LUTTO (1)

In amaritudine anima mea.

Patria mia dolce e cara!
Finchè non sieno infranti
La verga e l' oppressor,
Io prosternato all' ara
Percoterò di pianti
L' orecchio del Signor.

E d' alta mi vedrai
Malinconia dipinto
In negri panni uscir,
Nè al tuo figliuol più mai
Verrà sul labbro estinto
Il riso a rifiorir.

(1) Pieno di malinconia e di speranza io dettavo questi versi partendo per ordine di Vienna, relegato in un' Alpe, nel cuor del verno, macerato dalla febbre, tolto di fresco dal carcere, perseguitato da visite di polizia, da decreti e da birri, condannato insomma a perir di furore, se la fede in Dio e nella patria non fosse stata più forte in me dell'abborrimento all'oppressione.

Digitized by Google

Ma se una volta Dio
Rompa la verga, e pesti
La man che ti piagò,
Sciolto dal lutto mio
Le sfogoranti vesti
Del gaudio assumerò.

E resa ad Israele
Stretto da ferrei nodi
La dolce libertà,
Il servo tuo fedele
Fra il cantico de' prodi
Lieto, o signor, morrà!

Questo è il mio voto: e spero
Che amico alla mia tomba
S'arresti il viator,
E qualche pio guerriero,
Qualche gentil colomba
Su vi deponga un fior!

Che se uno de' miei carmi
L'aura natia mi porti,
Sia quel, gran Dio, sia quel,
Che impon la fede e l'armi,
Che nutre a Italia i forti,
Ed i credenti al ciel.

12 Febbraio 1848.

GIOVANNI PRATI

Digitized by Google

INNO MILITARE

Suona la tromba, ondeggiano
Le insegne giallo e nera,
Fuoco, per Dio, sui barbari,
Sulle vendute schiere.
Già ferve la battaglia,
Al Dio de' forti Osanna,
Le baionette in canna
È l' ora di pugnar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un'angolo
Dell' Itala contrada,
Finchè non sia l' Italia
Una dall'Alpi al mar.

Viva l' Italia libera,
Viva la gran risorta,
Se mille forti muoiono,
Se a mille e mille cadono
Trafitti i suoi Campioni,
Siam ventisei milioni
E tutti lo giurar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un' angolo
Dell' Itala contrada,
Finchè non sia l' Italia
Una dall'Alpi al mar.

Digitized by Google

Viva l' Italia libera,
Viva la gran risorta,
Segno ai redenti popoli
La tricolor Bandiera,
Che nata fra i patiboli
Terribile discende
Fra le guerresche tende
De' prodi che giurar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un' angolo
Dell' Itala contrada,
Finchè non sia l' Italia
Una dall'Alpi al mar.

Sarà l' Italia! Misero
Chi tenta opporsi, edifica
Sulla vagante arena,
Dio pugnerà col popolo!
Curvate il capo, o genti,
La speme de' redenti
La nuova Roma appar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un' angolo
Dell' Itala contrada,
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Noi lo giuriam pei martiri
Uccisi dai tiranni,
Pei sacrosanti palpiti
Compressi in cor tant' anni.
E questo suol che sanguina
Sangue de' nostri eroi,
A Dio dinnanzi e ai popoli
Ci sia solenne altar.

Digitized by Google

Nè deporrem la spada
Finché sia schiavo un'angolo
Dell' Itala contrada,
Finchè non sia l' Italia
Una dall'Alpi al mar.

4 Febbraio 1848.

GOFFREDO MAMELI

In mezzo al tripudio quasi universale d'Italia, le provincie lombardo-venete gemevano sotto la tirannide. Gemevano, ma non stavano con le mani alla cintola e preparavano l'insurrezione. Sul finire del 1847, fra altre dimostrazioni di ostilità all'Austria e di simpatia al Papa ed all'Italia, i Lombardi ne fecero una che merita di essere narrata. Per privare il governo dell'annua rendita di 15 milioni che ricavava dal Lotto e dalla Privativa Tabacchi, decisero di non più giuocare, nè fumare. Come era da prevedersi i Lombardi tennero duro: i Tedeschi provocarono: ed anche questa dimostrazione finì nel sangue.

Venezia animata dagli stessi sentimenti, fece al Governo una petizione di riforme, firmata da TOMMASEO e MANIN. Il Governo rispose col fare imprigionare i due uomini illustri. Ma Tommaseo dal carcere dette ai tiranni, con le strofe che seguono, una bella lezione, insegnando così anche ai popoli a sopportare le sventure in prò della patria.

Digitized by Google

LA CARCERE

Nella mesta prigionia
son più libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
ha la sua dolcezza il pianto,
ha la pena i suoi piacer,

Sono ignote ai cuor superbi
le delizie che tu serbi,
o Signore, all' uomo oppresso.
Quando è in pace con se stesso,
è felice il prigionier.

Sente, è vero, in fondo al cuore,
più che il suo l'altrui dolore;
ma non teme e non s'attrista,
non s'adira, ed ali acquista
il magnanimo voler!

Così rondine, che il fiume
rade e bagna in lui le piume,
vola in alto agilemente,
e rivede il sol fuggente,
e saluta il suo cader.

Ma del dì, ch' io veggo, i rai,
o Signor, non fuggon mai:
grande ognora, ognor crescente,
sempre mite e sempre ardente,
sempre invitto in suo poter,

Digitized by Google

E contempla il suo splendore
la mia mente; e passan l'ore;
e il cor mio non è mai solo,
perchè a me con vario volo,
sopra il capo al carcerier,

per le triste inferriate,
quai colombe innamorate,
entran l'alte rimembranze,
le instancabili speranze,
l'ardue gioie, e 'l pio dolor.

O Signore, agl' infelici,
agli erranti, a' miei nemici,
sii propizio, e in loro spandi
questa pace che tu mandi
ne' suoi sonni al prigionier.

E a que' pii che del mio danno,
più di me, pensosi stanno,
tu sovvieni e li consola;
parla in lor la mia parola,
e rivela il mio pensier.

Salve, o Sol, che le pareti
di mia stanza ignude allieti:
o colombi, o vaghi uccelli,
che nel sol volate snelli
via per liberi sentier,

non v' invidio: il mio pensiero
via per libero sentiero
vola anch' esso; e riverente
dell' insonne e del languente
s' inginocchia all' origlier.

Digitized by Google

Sento il grido de' passanti,
e la lieta aura de' canti
io respiro consolato,
come l'alito odorato
di giardino e di verzier:

E rispondo, e godo anch'io
lor compagno: e a lor desio
(deh, non giunga il dì del pianto!)
generoso e puro il canto,
incolpabile il goder.

Nella mesta prigionia
son più libero di pria;
ha la carcere il suo vanto,
ha la sua dolcezza il pianto,
ha la pena i suoi piacer.

25 Febbraio 1848.

NICOLÒ TOMMASEO

Il 24 Febbraio 1848 i francesi si levarono in arme e rovesciando con Luigi Filippo la monarchia Orleanese proclamarono la Repubblica.

L'Europa tutta fu scossa da questo rivolgimento e Vienna non tardò a seguire l'esempio della rivoluzionaria Parigi.

Questi fatti avevano molta importanza sui destini d'Italia, ansiosa da lunghissimo tempo di riacquistare la propria indipendenza.

LUIGI CARRER adunque, traendo partito da questi avvenimenti, lo esortò con l'inno che segue, ad insorgere, e, come la Francia a cacciare i tiranni che da oltre 6 lustri l'opprimevano.

Digitized by Google

SORGI ITALIA

Sorgi, Italia! il brando impugna
e sui barbari ti getta;
spunta il dì della vendetta;
schiuso è il calle al tuo valor.
Spenna l'ali, mozza l'ugna
al grifagno augel vorace;
di trentenne infida pace
lava in campo il disonor.

Sulla Senna il chiaro esempio
ti diè un popolo d'eroi:
era schiavo, e i ceppi suoi
in brev'ora stritolò.
Era schiavo, e a farne scempio
la tirannide spergiura
d'armi folte e d'ardue mura
il suo covo assicurò.

Ma nel giorno del riscatto
tenne invan le atroci rôcche,
e da mille ardenti bocche
spessa morte grandinò;
Del vil gregge satisfatto
si votaro i compri scanni
e col regno dei tiranni
la rea favola cessò.

Digitized by Google

Libertà, son tue quest' opre;
tuoi miracoli son questi:
se dal sonno ti ridesti
chi non destasi con te?
L'ignominia che il ricopre
sente il popolo e misura,
e rivendica natura
ciò che all'uomo tolse il re.

Libertà tra noi pur spiega
il tuo fulgido vessillo,
noi gli eredi di Camillo
noi di Bruto i successor.
Scettro e cherca in tetra lega
ci tenean divisi e molli:
or non più: dai sette colli
tuona il nostro difensor.

Colla man che Cristo accoglie
e a' credenti mostra il cielo,
delle fronde squarcia il velo
e rincora i cittadin.
Dalle Cozie estreme soglie
all' estremo mar sicano
tutti tutti, mano a mano,
non abbiam che un sol confin.

Sorgi, Italia! il brando impugna
e sui barbari ti getta:
spunta il dì della vendetta,
schiuso è il calle al tuo valor.
Spenna l' ali, mozza l' ugna
al grifagno augel vorace;
di trentenne infida pace
lava in campo il disonor.

27 Marzo 1848.

LUIGI CARRER

Digitized by Google

Il vero canto della rivolta lo dettò il veneto ARNALDO FUSINATO, soldato e poeta ad un tempo dell'indipendenza italiana. La rivoluzione è scoppiata. L'odio lungamente represso e rinfiammato dai recenti eccidî di Milano e di Padova prorompe in grida di sanguinosa vendetta. Questo canto, quasi selvaggio, si confonde anch' esso con quelle grida: il battaglione universitario di Padova lo fa suo e lo intuona allegramente nella sua marcia al campo di Sorio e Montebello. Questo canto porta l' impronta fedele delle focose ed entusiastiche passioni dell' epoca.

CANTO DEGLI INSORTI

Suonata è la squilla: già il grido di guerra
terribile echeggia per l'itala terra;
suonata è la squilla: su presto, fratelli,
su presto corriamo la patria a salvar.
Brandite, i fucili, le picche, i coltelli,
fratelli, fratelli, corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell'austro cannone
fischiava la Biscia, ruggiva il Leone,
il manto d' infamia, di ch' era coperto,
coll' ugna gagliarda sdegnoso squarciò,
e sotto l'azzurro vessillo d'Alberto
ruggendo di gioia il volo spiegò.

Noi pure l' abbiamo la nostra bandiera
non più come un giorno sì gialla, sì nera;
sul candido lino del nostro stendardo
ondeggia una verde ghirlanda d' allor;
de' nostri tiranni nel sangue codardo
è tinta la zona del terzo color.

Digitized by Google

Evviva l'Italia! d'Alberto la spada
fra l'orde nemiche ci schiude la strada.
Evviva l'Italia! sui nostri moschetti
di Cristo il Vicario la mano levò....
È sacro lo sdegno che ci arde ne' petti,
oh! troppo finora si pianse e pregò.

Vendetta, vendetta! Già l'ora è suonata,
già piomba sugli empi la santa crociata;
il calice è colmo dell'ira italiana,
si strinser la mano le cento città;
sentite sentite, squillò la campana...
combatta coi denti chi brando non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti
versate sugli empi le lave bollenti!
e quando quest'orde di nordici lupi
ai patri covili vorranno tornar,
corriam fra le gole dei nostri dirupi
sul capo ai fuggiaschi le roccie a crollar.

S'incalzin di fronte, di fianco, alle spalle,
un nembo li avvolga di pietre e di palle,
e quando le canne dei nostri fucili
sien fatte roventi dal lungo tuonar,
nel gelido sangue versato dai vili
corriamo, corriamo quell'armi a tuffar.

E là dove il core più batte nel petto
vibriamo la punta del nostro stiletto,
e allora che infranta ci caschi dal pugno
la lama già stanca dal troppo ferir,
de' nostri tiranni sull'orrido grugno
col pomo dell'elsa torniamo a colpir.

Digitized by Google

Vittoria, vittoria! Dal giogo tiranno
le nostre contrade redente saranno;
già cadde spezzato l'infame bastone
che l'italo dorso percosse finor;
il timido agnello s'è fatto leone,
il vinto vincente, l'oppresso oppressor.

10 Marzo 1848

ARNALDO FUSINATO

SEISMIT-DODA FEDERICO fu tra gli studenti di Padova un nobile rappresentante della colonia Dalmata. — Spirito italiano ed indipendente, mai seppe dissimularlo. Scrisse nel Caffè Pedrocchi poesie lodatissime, prese parte ai fatti del 1848; e più tardi eletto e sempre riconfermato Deputato, fu dopo il 1876 il Ministro delle Finanze che abolì la tassa del Macinato. — Fu vera gloria questa? Ai posteri l'ardua sentenza.

Noi ammiriamo in lui il vero e grande patriotta.

TRIESTE E VENEZIA

UN SALUTO

Viva Trieste, che a Venezia mia
In si nobile gara oggi precorse!
Oggi un patto si stringa e sacro sia,
Come il dolore che ne fece adulti:
Non sia la gioia incitatrice a insulti,
Ma frutti amore a chi per lei risorse,
Frutti l'amor tra le cittadi oneste,

Digitized by Google

Cui Dio disserra del futuro il varco,
E com' io grido a voi: Viva Trieste,
Rispondetemi or voi: Viva San Marco!

Padova, 19 Marzo 1848.

FEDERICO SEISMIT-DODA

VENEZIA A MILANO

—

INNO PATRIOTTICO

Dedicato ai fratelli Lombardi dai Veneziani

Fratelli d' Insubria, vetusti leoni,
Del vostro trionfo, su, l' inno s' intuoni!
Redenti col sangue per sempre voi siete,
Salvete! Salvete! — tremendi guerrier!
Un grido fu il vostro: L' Italia sia sola!
La santa parola — vi schiuse il sentier.

Qui pur le catene fur rotte, o fratelli,
Dei martiri nostri sui tepidi avelli....
Venezia la mano sovr' essi a voi porge,
Venezia risorge — dal libero mar!
Giuriamo all' Italia concorde il futuro,
Di Pontida il giuro — ritorni a echeggiar.

Fratelli d' Italia, già l' orde nemiche
Ripassano l' Alpi, le vindici antiche....
Ma se nei fuggiaschi la rabbia s' accende,
Se l'Aquila scende — dal Brennero ancor...
Su in armi! su in armi! concordi frementi,
Disperdasi ai venti — l' antico oppressor!

Digitized by Google

L'Italia, o fratelli, sia libera ed una!
Fu in duolo consorte, sia par la fortuna.
Se un dì lo straniero ne insulti al riscatto,
Si stringa in un patto — l'eguale tenzon...
E sventoli alfine su eguali stendardi,
Fratelli Lombardi — col Serpe il Leon!

Padova, 27 Marzo 1848

FEDERICO SEISMIT-DODA

Nel 1848 GIUSEPPE GIUSTI il grande poeta italiano, scrisse il patriottico coro che segue, rammentando in esso le due vittime del Duca di Modena, Menotti e Borelli.

Il popolo fiorentino cantò questi versi per le vie della città in quei giorni che precedettero la campagna di Lombardia.

Così il Giusti, malato e molto vicino al sepolcro, non potendo brandire, come il Poerio, il Mameli ed il Bassi, una spada per la guerra dell'indipendenza, continuava la strenua battaglia alla tirannide ed allo straniero, già combattuta con la satirica penna nella massima parte dei suoi lavori poetici.

Fratelli, sorgete,
la patria vi chiama;
snudate la lama
del libero acciar.

Sussurran vendetta
Menotti e Borelli;
sorgete, o fratelli,
la patria a salvar.

Digitized by Google

Dell' itala tromba
rintroni lo squillo,
s' innalzi il vessillo,
si tocchi l' altar.

Ai forti l' alloro,
infamia agli imbelli:
sorgete, o fratelli,
la patria a salvar.

28 Marzo 1848.

GIUSEPPE GIUSTI

INNO DI GUERRA

DEI CROCIATI D' ITALIA

All' armi! all' armi! l' Italia è sorta!
Vil mentitore chi disse: è morta.
All' armi! il teutono codardo orgoglio
Suscita alfine mille città.
E la campana del Campidoglio
Ci suona a stormo la libertà!
Avanti, avanti! — si pugni e canti:
Iddio lo vuole! da Pio guidati,
Noi dell' Italia siamo i Crociati!

All'armi! all'armi! vecchi cadenti,
Donne, fanciulli, schiavi gementi,
Tutti su, in arme! correte ai piani,
Dio la vittoria ci ha scritta in cor;
Come il cratere dei suoi vulcani
Oggi d' Italia scoppia il furor!

Digitized by Google

Quando l' Europa sul petto a noi
Miri la croce di santi eroi,
Dirà: il sepolcro fu già di Cristo
Che trasse all'armi tanti guerrier,
Or di una grande patria il conquisto
Alle battaglie schiude il sentier!

Un dì la voce dell' Eremita,
Oggi Pio Nono l' Italia invita!
Ma non ai colli della Soria,
Ai minaretti dell' Ottoman;
Non alle steppe di Barberia,
Ai chioschi infami del truce Iman!

Fin che sull'Alpe l'Aquila annida
Non siavi tregua, l'Alpe l' uccida...
Fin che un austriaco resti pur anco
Guatando Italia da' suoi burron,
Nessun la spada tolga dal fianco,
Nessuno intuoni liete canzon!

A chi resiste... catene o morte,
A chi si arrende... perdona il forte!
Perdono ai vinti! Cristo lo ha detto:
Ma guai se il vinto riede a insultar;
Guai se dall'Alpi spunta il reietto
La sua perduta schiava a tentar!

All' armi! all' armi! l' Italia è sorta!
Vil mentitore chi disse: è morta.
All'armi! il teutono codardo orgoglio
Suscita l' Itale mille città,
E la campana del Campidoglio
Ci suona a stormo la libertà.

Digitized by Google

Avanti, avanti! si pugni e canti:
Iddio lo vuole! da Pio guidati,
Noi dell' Italia siamo i Crociati!

Venezia 2 Aprile 1848.

FEDERICO SEISMIT-DODA

AI GLORIOSI MARTIRI DELLE BARRICATE

Nel soggiorno dei beati
Riposate, eroi lombardi:
O primizie de' gagliardi
Onde all' itale città,
Vinti i barbari e fugati,
Splende il sol di libertà.

Più d' invidia che di pianto
Degna fia la vostra sorte.
Ogni storia ed ogni canto
Parlerà dei cinque dì,
Che dal sonno della morte
Per voi soli Italia uscì.

Da quel sangue che spargeste
Sulle libere barriere
Sorgeran fraterne schiere
Di terribili guerrier,
Che alle nordiche foreste
Caccieranno lo stranier.

Digitized by Google

V' alzerem di teschi e d' ossa
Monumenti imperituri,
Dove i popoli futuri
Si raccolgano a giurar:
Piè stranier giammai non possa
Questa terra ricalcar!

Padova, 6 Aprile 1848

FRANCESCO DALL' ONGARO

La più popolare e gentile canzone che sia stata scritta e cantata da coloro che combatterono le guerre dell' indipendenza dal 1848 al 1870, e ripetuta da tutto il popolo italico, è quella intitolata « Il Volontario che parte per la guerra dell' Indipendenza, » e più volgarmente conosciuta per « l'Addio del Volontario ».

L'autore CARLO BOSI scrivendola, aveva dettato « Io vengo a dirti addio » ma il popolo corresse egregiamente quel primo verso in « Addio, mia bella, addio, » ed il cambiamento fu accettato anche dall'autore medesimo.

Compagna fedele delle nostre glorie e delle nostre sciagure da Sorio e Curtatone a Roma, questa canzone si è meritata giustamente il primo posto fra gl' Inni del nostro risorgimento.

Le quattordici strofe di questa poesia hanno nociuto agli Austriaci più di una battaglia perduta, e giovato all' Italia più di una battaglia guadagnata. Tanta è la potenza del ritmo e dell'armonia sull' animo gentile degl' Italiani.

Digitized by Google

ADDIO DEL VOLONTARIO ALL'INNAMORATA

Addio, mia bella, addio,
l'armata se ne va;
se non partissi anch'io
sarebbe una viltà.

Non pianger, mio tesoro,
forse ritornerò;
ma se in battaglia io moro
in ciel ti rivedrò.

La spada, le pistole,
lo schioppo l'ho con me;
allo spuntar del sole
io partirò da te.

Il sacco preparato
sull'omero mi sta;
son uomo, e son soldato,
viva la libertà!

Non è fraterna guerra
la guerra ch'io farò;
dall'Italiana terra
l'estraneo caccierò.

L'antica tirannia
grava l'Italia ancor;
io vado in Lombardia
incontro all'oppressor,

Digitized by Google

Saran tremende l'ire,
grande il morir sarà!
Si mora, è un bel morire
morir per libertà!

Tra quanti moriranno
forse ancor io morrò;
non ti pigliare affanno,
da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
tu non udrai parlar,
perito di moschetto,
per lui non sospirar.

Alla mia tomba appresso
la gloria sederà,
e invece del cipresso
un fior vi spunterà.

Quel fiore, idolo amato,
i tre colori avrà;
lo bacia, e di' che è nato
in suol di libertà.

Si stracci il giallo e nero,
simbolo di dolor;
e l'italiano altero
inalzi il tricolor.

Io non ti lascio sola,
ti resta un figlio ancor;
nel figlio ti consola,
nel figlio dell'amor!

Digitized by Google

Squilla la tromba, addio,
l'armata se ne va;
un bacio al figlio mio;
viva la libertà!

10 Aprile 1848

CARLO BOSI

Tra le fatiche del campo cantavano i combattenti anche quest'altra dolcissima poesia di TEOBALDO CICONI di Udine, studente di Legge nel 1848 all'Università di Padova.

RONDA DELLA GUARDIA CIVICA

AI FRATELLI UDINESI

Fischiano i venti, la notte è nera,
Batte la pioggia sulla bandiera;
Finchè nel cielo rinasce il giorno
Giriam, fratelli, giriamo intorno...
Zitto... silenzio... chi passa là?
Viva l'Italia, la libertà!

Siam delle guardie dai tre colori,
Verde.... la speme dei nostri cuori,
Bianco... la fede stretta fra noi,
Rosso... le piaghe dei nostri eroi....
Zitti, silenzio: chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda,
Viva l'Italia, la libertà!

Digitized by Google

Moschetti e spade, spade e moschetti
Per la salvezza dei nostri petti;
Finchè c' è sangue, regni, per dio,
L' indipendenza del suol natio...
Zitti, silenzio: chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda
Viva l' Italia, la libertà.

Dalle congiunte bocche dei cento
Scoppia la voce del giuramento;
Braccio di ferro, cor di leone,
Ciascun difenda la sua ragione....
Zitti, silenzio: chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda,
Viva l' Italia, la libertà.

Poveri e ricchi siam tutti eguali
Nelle risorte terre natali:
Bacio per bacio, vita per vita
Ecco la legge da noi sancita...
Zitti, silenzio: chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda,
Viva l' Italia, la libertà!

Fischiano i venti, la notte è nera,
Batte la pioggia sulla bandiera;
Che sia bonaccia, che sia procella,
Saldo rimango di sentinella...
Zitti, silenzio: chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda,
Viva l'Italia, la libertà!

Udine 16 Aprile 1848

TEOBALDO CICONI

Digitized by Google

CARLO PISANI, soldato, poeta, scrittore distinto, combattè da valoroso nelle due battaglie di Vicenza, per cui fu uno dei cinque vicentini esigliati dal subentrato governo austriaco; si distinse subito dopo nell'assedio di Venezia; poi emigrò, e ritornato a Venezia stette imperterrito sulla breccia del giornalismo moderato. Morì due anni or sono compianto anche dagli avversari pel suo carattere integerrimo e per le belle virtù, di cui andò largamente fornito.

INNO DI GUERRA

Guerra! — sui nostri martiri
Piange l'Italia e langue;
Su, abbeveriam nel sangue
Di questa terra i fior.

Guerra! — dall'Alpe all'ultimo
Lembo dei nostri mari,
Dei profanati altari
Si terga il disonor.

Su! — dei polluti talami
L'onte laviam coi brandi,
Sui capi agli esecrandi
L'ira di Dio tuonò.

Su! — della serpe il sibilo
Svegli il furor lombardo,
Su, ritempriamo il dardo
Che l'oppressor spuntò.

Digitized by Google

Nostro è il vessil che libero
L'ala al leon difende,
Nostro quel sol che splende
Sopra i selvaggi acciar.

Su! — rinnoviamo i Vesperi
Per la convulsa terra;
L'Alpi rispondan guerra,
Si risollevi il mar.

26 Aprile 1848

CARLO PISANI

IL PROFUGO DA UDINE

Dopo la capitolazione del 22 Aprile

Signor degli eserciti
Terribile, eterno
Che piombi le folgori
Dal cielo all'inferno,
Che al suono dei vindici
Timballi di guerra
Scateni gli oppositi
Confin della terra;
E tutta dei secoli
Sull'ali rivochi
L'infamia dei pochi
La gloria dei più;
Di questa, Signore,
Città del dolore
Proteggi, rivendica
L'offesa virtù.

Addio, lacrimabili
Soggiorni d'afflitti,
Percossi dall'impeto
Di nuovi delitti!
Domani, ludibrio
Dell'onte straniere,
Cadran nella polvere
Le nostre bandiere,
Domani sul popolo
Dei mille leoni
Lo scherno dei troni
Di nuovo cadrà;
Ma il Dio delle glorie
Vessillo e vittorie
Nel suol delle lagrime
Rinascer farà.

Digitized by Google